

GR.A.PO.



Gruppo
Archeologico
Polcenigo

Bollettino, anno X, gennaio 2013, n.10

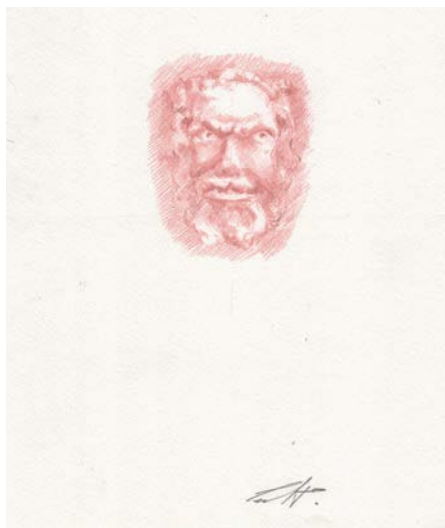


Provincia di Pordenone

Sono sempre più convinto che la cultura in tutti i suoi aspetti possa veramente essere un'alternativa importante per l'economia di Polcenigo. La collina del castello con il convento di San Giacomo, la collina di San Floriano con il suo parco, il centro storico con i suoi palazzi, la sorgente della Livenza con la chiesa della Santissima Trinità e per ultimo il Palù con il suo sito archeologico inserito nella lista dell'UNESCO sono mete interessanti per il turista itinerante anche perché tutti questi luoghi sono inseriti in un ambiente naturalistico unico (basta pensare alla piazza del centro di Polcenigo circondata dalle colline e lambita dal torrente Gorgazzo). Come Presidente del Gruppo archeologico da sempre sensibile alla storia del nostro paese mi sento in dovere di dire che dobbiamo cercare di valorizzare insieme alle altre associazioni, che operano in Polcenigo e soprattutto alle realtà politiche, di portare concretamente, mediante il volontariato e non solo, alla valorizzazione storico-naturalistica di questa magnifica realtà. Il GR.A.PO. ha fatto molto negli undici anni della sua esistenza (bollettini e creazione di un sito internet) e spero che continuerà nei prossimi anni. Le azioni dei nostri volontari, mossi dall'amore per la conoscenza di nuove scoperte nel nostro territorio, sono state in più occasioni riconosciute dalla società civile. Le attività del gruppo archeologico per l'anno

2012 sono iniziate con la presentazione del bollettino annuale. Ne mese di marzo sono state organizzate due conferenze (*Domus romana: ambiente, servizi e riscaldamento* a cura di Patrizia Riet e Marta Bottos e *Paesaggi spontanei, uno sguardo verso l'architettura rurale del Friuli Occidentale* a cura di Martina Janes), mentre a giugno è stato pulito il piazzale di fronte al castello per la festa di San Pietro. L'8 luglio si è concluso il primo scavo sulla collina di San Floriano, grazie ai finanziamenti dateci dal commissario della Comunità Montana del Friuli Occidentale con l'appog-

gio del sindaco di Polcenigo, della Fondazione CRUP e del Comune di Pordenone con tramite il museo Archeologico del Friuli Occidentale (dott.ssa Nicoletta Rigoni) e con la direzione della Soprintendenza (dott. Matteo Frassine), coadiuvati dagli archeologi della Cooperativa Petra e con l'aiuto dei volontari del GR.A.PO. (17 volontari per un totale di 982 ore per 18 giorni). La ricerca ha dato grande soddisfazione per la scoperta di due nuovi siti, come si legge nell'articolo contenuto in questo bollettino. Ringrazio per la disponibilità dataci la Fondazione Bazzi e madre Ida che ci ha permesso l'accesso al parco e la Parrocchia di San Giovanni e la Curia Vescovile per aver potuto scavare intorno alla Chiesa di San Floriano. A settembre siamo stati coinvolti nella manifestazione per la giornata nazionale archeologica facendo da supporter alle visite guidate al sito del Palù e allestendo un gazebo in piazza Plebiscito, per dare indicazioni ai turisti. Sempre a settembre in occasione della Sagra dei Sèst abbiamo fornito la nostra prestazione allo stesso sito. Concludo questa mia relazione annuale ringraziando la Provincia di Pordenone con il suo Presidente e gli sponsor privati che hanno finanziato questo bollettino.



disegno di Ersilio Celant

SIAC
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)
Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

Il Presidente
Oscar Riet

in questo numero

10

- | | | |
|----|---|--|
| 3 | Indagini archeologiche sul colle di San Floriano | di M.Frassine, M.Fagan, A.Persichetti |
| 6 | Restauro con sorpresa | di Maria Zanchetta |
| 8 | Palù, tra natura e cultura | di Nadia Breda |
| 9 | Le origini della vecchia cucina rustica | di Ermanno Varnier |
| 11 | Ἀλαμοντ (Alamont) | di Giacinto Mezzarobba |
| 13 | Ritrovate due composizioni del conte Luigi Polcenigo | di Elvi China |
| 15 | Granchi (toponomastici) polcenighesi | di Alessandro Fadelli |
| 18 | La famiglia Zaia di Polcenigo | di Roberto Ros |
| 21 | Gli Scolari a Polcenigo | di Mario Cosmo |
| 22 | Percorso dei cippi del Cansiglio Orientale
Itinerario archeologico | di Mario Cosmo |
| 23 | Matteo Lucchesi è il progettista del Castello | a cura di Mario Cosmo e Loredana Perut |
| 26 | Polcenigo e la ferrovia pedemontana | di Mario Cosmo |
| 17 | Dettagli polcenighesi | |
| 28 | Foto-ricordi | |
| 31 | La biblioteca del G.R.A.PO. Consigli di lettura | |
| 32 | Pillole di storia del G.R.A.PO. | |

Rubriche

Il Presidente del G.R.A.PO. informa

che soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito, a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30

Visitate la nostra pagina web e la nostra pagina Facebook per tenervi aggiornati sulle nostre attività

www.grapo.it

GruppoArcheologicoPolcenigo



Indagini archeologiche sul colle di San Floriano

maggio-giugno 2012

di
Matteo Frassine¹, Massimiliano Fagan, Antonio Persichetti²

Gia il conte Giuseppe di Ragogna alla fine del settembre 1942 in una sua visita alla chiesetta di San Floriano, in stato di forte abbandono e di degrado a causa del terremoto del 18 ottobre 1936, osservava nelle tessiture murarie “tegulae e imbrices e mattoni sesquipedali” di reimpiego e, tra i “rovinacci”, ossa umane, supponendo l'esistenza di un insediamento di una certa importanza,

che nei pressi doveva essere altresì dotato di strutture atte alla produzione laterizia. Il Ragogna concludeva la sua memoria, letta all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine nell'adunanza del 23 gennaio 1943, dimostrando una spiccata sensibilità in termini operativi, di ricerca e di tutela, ravvisando l'opportunità, prima di procedere con i restauri, di eseguire alcuni sondaggi esplorativi funzionali a chiarire non solo le origini storiche della chiesa, ma anche la diacronia insediativa che aveva caratterizzato San Floriano.

A non pochi anni di distanza dall'auspicio del Ragogna, nei mesi di maggio e giugno 2012 è stato finalmente possibile intraprendere, per la prima volta, una serie di indagini preliminari volte a conoscere l'effettiva natura del deposito archeologico. Note sono infatti diverse zone ad alto interesse archeologico situate nei pressi del colle, come l'abitato palafitticolo del Palù di Livenza, sito UNESCO dal 27 giugno 2011, o la necropoli pluristratificata di San Giovanni, in località Sottocolle, con reperti databili alla tarda età del ferro e all'epoca tardoantica, o ancora il castello di Polcenigo, siti questi ultimi indagati nel 2006 e nel 2008, sotto la Direzione scientifica dell'allora funzionario di zona dott.ssa Serena Vitri (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia – SBA FVG). Tuttavia, il colle di San Floriano, escludendo la nota del Ragogna, continuava a rimanere ignoto, salvo per le costanti e diverse segnalazioni effettuate alla SBA FVG dal Gruppo Archeologico di Polcenigo (G.R.A.PO), che negli ultimi anni aveva qui effettuato alcune raccolte di superficie, dettate

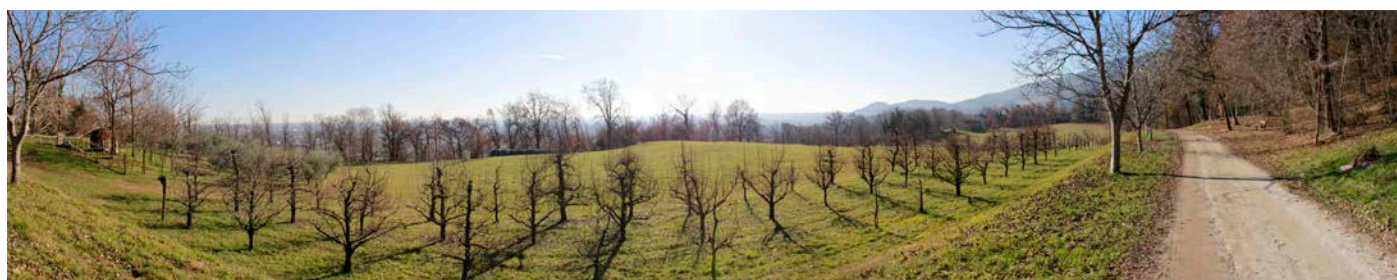
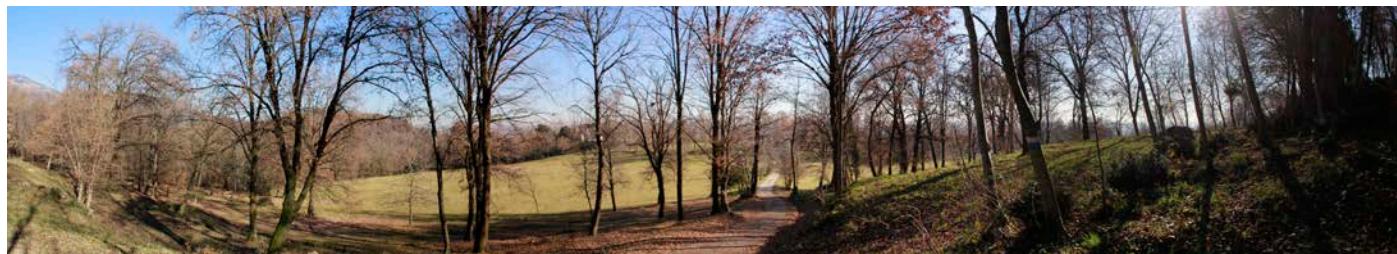


¹ Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia.

² Società Cooperativa P.E.T.R.A. di Padova.

dalla necessità di recuperare il materiale emergente, a seguito delle attività di scavo e rimescolamento del terreno operato dai suini ivi allevati. È stata proprio la passione del G.R.A.PO

a rendere possibile l'indagine 2012, recuperando i fondi necessari all'intervento e per i quali si desidera ringraziare e ricordare l'importante contributo della Fondazione Crup, della Comunità Pedemontana e del Comune di Pordenone tramite il civico Museo Archeologico del Friuli Occidentale (dott.ssa A. N. Rigoni), nonché la fattiva disponibilità della Fondazione Bazzi, della Parrocchia di San Giovanni di Polcenigo e della Curia Vescovile della Diocesi di Concordia-



Pordenone.

Proprio sulla base del vario materiale raccolto, attribuibile ad un ampio arco cronologico/culturale, sicuramente compreso tra la protostoria e l'epoca medievale, la SBA FVG ha disposto l'esecuzione di 4 trincee esplorative, due dislocate a nord e a sud della chiesa (settore 1), la terza (settore 2) posta a cavallo di uno dei terrazzi sommitali che caratterizzano il versante meridionale del colle e l'ultima in corrispondenza del pianoro sottostante l'edificio sacro coltivato a frutteto (settore 3). Le indagini, svolte sotto la Direzione scientifica del funzionario archeologo territorialmente competente dott. Matteo Frassine (SBA FVG), sono state condotte sul campo dai dott. Massimiliano Fagan e Antonio Persichetti (P.E.T.R.A.), con l'aiuto dei volontari del G.R.A.P.O.

Nonostante tale intervento si configurasse come un "assaggio" del record archeologico, presentandosi già in partenza come non esaustivo, anche per l'estensione superficiale del colle, sono stati ugualmente ravvisati diversi orizzonti cronologici che dal Bronzo Recente si sviluppano fino all'alto medioevo, senza escludere una possibile frequentazione del sito anche in epoca romana.

Nello specifico, all'interno del settore 1, sono state trovate sette sepolture, ascrivibili all'alto medioevo, ma pertinenti a due diverse fasi cimiteriali. Quella più antica, da porre forse in relazione con l'impianto del primo edificio ecclesiale, è connotata da due tombe in fossa, di cui una completamente sconvolta e un'altra caratterizzata da uno scheletro parzialmente conservato di un individuo adulto di sesso maschile. Le cinque rimanenti, costituite da strutture in blocchi di pietra sbozzata e laterizi frammentati di riuso di epoca romana, presentavano inumati non in giacitura

primaria, denunciando un riutilizzo delle tombe, con conseguente modifica, in taluni casi, della struttura. Tra gli inumati si segnala, in particolare, un individuo di sesso femminile in posizione supina con tracce di compressione dovute probabilmente alla presenza di un sudario; un'altra sepoltura ha invece restituito parte di un individuo prematuro mal conservato, di sesso indeterminabile. Purtroppo, in nessuna delle deposizioni sono stati individuati elementi di

corredo e solo in un caso sono stati trovati alcuni chiodi, indiziari di una possibile presenza di una cassa lignea.

Non diversamente dall'area settentrionale, anche quella meridionale, connotata da un terrazzo di contenimento di epoca moderna, doveva essere destinata a necropoli, come testimoniano due inumati, non scavati, rinvenuti all'interno di un saggio di approfondimento compiuto al margine est della trincea sud. L'analisi stratigrafica ha evidenziato che in piena età medievale l'area venne obliterata, ma attualmente è ignoto il motivo (realizzazione nuova area cimiteriale?) per cui fu eseguita tale operazione, visto che mancano evidenze archeologiche riferibili a questa fase.

Restano viceversa maggiori testimonianze relative agli interventi rinascimentali che coinvolsero anche la chiesa. E' riferibile a questo periodo la pavimentazione in malta lisciata rinvenuta discretamente conservata a sud e molto rimaneggiata a nord dell'edificio. Si trattava con ogni probabilità della pavimentazione del sagrato, delimitata da un muro di cui è stato rinvenuto lo spoglio nella trincea settentrionale. Ad un'ulteriore fase di ripavimentazione è da ascrivere il vespaio di preparazione rinvenuto nella trincea meridionale, che peraltro risulta privo della superficie vera e propria, andata perduta a seguito degli interventi moderni. Non vi è traccia, invece, dell'area cimiteriale di cui parlano le fonti, che forse gli interventi novecenteschi hanno provveduto ad asportare. A seguito, infatti, del terremoto del 1936, la sacrestia, eretta nella prima metà del Settecento, e la torre campanaria, di cui è ignoto il periodo di fondazione, furono demoliti nel 1947. Di tali interventi si sono trovate abbondanti tracce nel materiale edilizio (mattoni, blocchi lapidei, coppi, laterizi romani) posto subito sotto al piano di calpestio contemporaneo.

Passando al settore 3, un intervento limitato ha messo in luce, ad una profondità di circa 40 cm dal piano attuale, parte di un selciato stradale orientato NE-SW che probabilmente rappresentava l'antica via d'accesso alla chiesa. Più precisamente si doveva trattare di un percorso di epoca medievale, come sembravano indiziare alcuni materiali ceramici rinvenuti all'interno dei soprastanti livelli di degrado e di rimaneggiamento delle stesse componenti stradali. La sistemazione in piano veniva definita da un acciottolato più volte ripristinato, esteso per una larghezza di circa 4 m, delimitato a SE da un muretto di terrazzamento sul quale si appoggiava, e a nord-ovest dalla presenza di due grossi blocchi di conglomerato in parte squadrati artificialmente disposti in orizzontale e quasi affiancati lungo un allineamento isorientato con la linea terrazzata.

L'analisi condotta all'interno del settore 2 ha invece aperto un fronte cronologico/culturale totalmente diverso, confermando quanto era stato possibile ipotizzare a seguito delle raccolte di superficie operate dal G.R.A.P.O. e da alcune osservazioni di ordine topografico condotte su alcuni tratti di versante, che apparivano regolarizzati con opere murarie artificiali in parte sepolte. Gran parte delle operazioni di scavo si sono pertanto rivolte alla messa in luce delle strutture di contenimento del fronte terrazzato, connotato da un allineamento discontinuo di blocchi di pietra affioranti e da consistenti degradi murari. Il loro progressivo asporto ha messo in luce porzioni di un'articolata muratura, il cui nucleo centrale si componeva di due ampi gradoni costituiti da blocchi di conglomerato non lavorati, accostati abbastanza regolarmente su due livelli sovrapposti e poggiati sopra uno spesso riporto di terreno limoso.

La costruzione si completava con una massicciata di frammenti di conglomerato e più radi ciottoli calcarei, collocata, con funzione di drenaggio, a retro e sopra la struttura gradonata. Una prima analisi dei rari reperti ceramici "diagnostici", trovati poco al di sopra della sistemazione artificiale, ne stabiliva una continuità d'uso tra la fine dell'età del bronzo recente e le fasi di passaggio tra bronzo finale e prima età del ferro. In questo ampio arco temporale il terrazzamento subì più rimaneggiamenti e tra questi la fase più antica documentabile era rappresentata da una sistemazione in piano di blocchetti di conglomerato, purtroppo solo in parte visibile perché proseguiva, con un orientamento lievemente diverso, al di sotto del terrazzamento principale esposto. A tali strutture gradonate si addossava perpendicolarmente

un filare di blocchi litici, pertinente, con ogni probabilità, al perimetro di una capanna, sia per il battuto di calpestio in limo, sul quale rimanevano labili resti di un focolare, sia per i numerosi frammenti di impasto con tracce di incannucciato.

Analoghe strutture insediative sono state riconosciute anche immediatamente a monte delle precedenti appena descritte. Il nucleo principale era rappresentato da una probabile capanna, delimitata a nord da uno zoccolo murario, di forma approssimativamente semicircolare, realizzato in frammenti medio-piccoli calcarei accostati e legati da una matrice limosa compatta. Due buche collocate rispettivamente, una sullo spigolo sud-occidentale della muratura, ancora circoscritta da pietre di rinzeppo, e l'altra all'estremo opposto del tratto di struttura esposto a est, rappresentavano le sedi dei pali che presumibilmente sostenevano in parte l'impalcato ligneo di copertura, costituendo uno dei principali sostegni per le pareti, anch'esse realizzate con materiali deperibili. Una stesura di limo bruno, orientato in senso N-S, dallo zoccolo murario fino alla linea di terrazzo, costituiva il battuto di calpestio interno alla capanna; sulla sua testa, la frequentazione antropica veniva segnalata dalla presenza di numerosi resti ceramici frammentari, tra cui si riconosceva una porzione di una caratteristica ansa con apofisi dell'età del bronzo recente (XII sec. a.C.).

L'indagine archeologica eseguita nelle aree finora sinteticamente descritte, pur rivestendo caratteri preliminari e ricognitivi, ha comunque restituito dati sufficienti per poter confermare l'importanza del colle di San Floriano in qualità di sito pluristratificato, restituendo importanti tasselli di un passato che potrebbero colmare, proprio attraverso lo scavo, i molti sospesi lasciati dalle fonti scritte. A più ampia ragione ciò vale per la protostoria e pertanto solo future ricerche sistematiche e maggiormente estese potrebbero precisare i dati finora acquisiti, arrivando forse a precisare in termini crono-topografici l'articolazione dell'intero insediamento. L'eventuale futura conferma delle potenzialità archeologiche del sito di S. Floriano lo porrebbe a diretto confronto con altri siti pedemontani (Colle Castelir, Montereale Valcellina), che si ponevano in collegamento con le direttrici dirette dalla pianura ai valichi alpini orientali.

Visita la nuova pagina web

www.parcosanfloriano.it

Troverai una sezione sul G.R.A.P.O. e gli scavi archeologici!



Restauro con sorpresa

Ritrovata una pergamena all'interno del portone della chiesa di San Giacomo, a Polcenigo.

di Maria Zanchetta

I due volontari del G.R.A.P.O. chiamati a restaurare il portone della chiesa non avrebbero mai immaginato quello che avrebbero potuto scoprire.

Durante i lavori di restauro del portone della chiesa di San Giacomo, lo scorso ottobre, il falegname incaricato e il suo assistente sono imbattuti in un'interessante scoperta. L'intervento di restauro si è reso necessario in seguito alla constatazione che l'antico portone risultava estremamente danneggiato dal tempo, dai tarli, e dalle intemperie.

Ma facciamo un passo indietro e raccontiamo un po' di storia. La nostra bella e antica chiesa di San Giacomo, parrocchiale del borgo di Polcenigo, seppur semplice nel suo aspetto esterno, racchiude una storia ricca di avvenimenti e di opere d'arte. Secondo alcune fonti, la chiesa esisteva già nel XIII secolo. Nel 1262 la chiesa fu restaurata ed ampliata grazie ad una donazione. Esisteva già anche il convento, ma non ci sono dati certi sulla sua costruzione, esistono invece documenti che attestano testamenti e donazioni in favore di ricostruzioni e riparazioni: importante fu, come ricorda un'iscrizione, l'incendio del convento avvenuto nel 1482 (chissà quanti documenti persi...). Comunque il complesso fu rifabbricato in otto anni. Nel 1700 la chiesa fu nuovamente restaurata ed ampliata dai conti di Polcenigo e, probabilmente, su consulenza dell'ingegnere veneziano Matteo Lucchesi, autore del monumentale palazzo-villa ispirato allo stile palladiano, costruito sopra l'antico castello di Polcenigo.

I frati abitarono il convento fino al 1769, anno di chiusura della stesso per decisione della Repubblica Veneta. Nel 1770 la chiesa diventò sede parrocchiale e "con tutti gli onori, oneri, emolumenti e prerogative" prima godute dalla chiesa di Ognissanti ora intitolata alla Madonna della Salute.

La chiesa nel corso degli anni si è dotata di bellissimi manufatti in legno pregiato, di mobili intarsiati, di ricchi paramenti (alcuni esposti all'interno della chiesa), di banchi di particolare fattura barocca. Di particolare valore sono inoltre il coro ligneo situato dietro l'altare maggiore, disposto a semicerchio, intarsiato con motivi floreali su ogni stallo, la corona in legno scolpito e dorato

appesa sopra l'altare, e infine l'organo, opera pregevolissima e rara di Giacinto Pescetti, risalente al periodo 1732-1733. Il portone d'ingresso è in legno di larice, semplice, a due ante, con due specchi bugnati per ogni anta e mezzaluna nella parte superiore. La sua costruzione risale probabilmente al 1730, anno della dedicazione della Chiesa a San Giacomo Apostolo. Quasi trecento anni di vita hanno reso il portone precario e la decisione di restaurarlo viene presa all'unanimità dal Consiglio degli Affari Economici della parrocchia. Incaricato del lavoro è Vittorio Toffolo, falegname e volontario del G.R.A.P.O., aiutato da Angelo Bel, anche lui volontario del Gruppo. Il restauro è consistito nella rimozione e sostituzione della prima pannellatura esterna e delle specchiature. L'originale legno di larice è stato sostituito con legno di rovere, più pregiato e durevole nel tempo. Ed è proprio durante lo smontaggio che i due fanno l'inattesa scoperta: dall'intercapedine tra una delle specchiature e il tavolato interno improvvisamente volano via una coppia di pipistrelli e uno sciame di vespe, fino a quel momento "guardiani" del segreto del portone. Perché proprio dove loro si nascondevano Angelo e Vittorio scorgono un piccolo foglio di carta, ingiallito dal tempo e stropicciato, parzialmente rovinato dallo sterco dei pipistrelli. Con delicatezza lo estraggono e si accorgono che era una piccola pergamena di carta grezza, di centimetri 12x18, scritta ad inchiostro. Purtroppo le pessime condizioni rendono quasi impossibile la lettura del testo e per questo si decide di farlo analizzare da alcuni esperti della Curia.

Per ora quindi possiamo fare solo alcune ipotesi sul significato della pergamena: potrebbe essere un documento che attesta la costruzione o il restauro del portone e il suo artigiano, essendo questa usanza tipica dei falegnami dei secoli passati.



foto ©Angelo Bel

Il portone prima e dopo il restauro



foto ©Mario Cosmo

IL DOCUMENTO RESTAURATO

*per il restauro della pergamena
si ringrazia la dott.ssa Simonetta Giacomini*



“Fu rinnovata questa porta Maggiore quella che
all’atrio della Chiesa insieme alle finestre del medesimo atrio
dagli Artifici
Ponte Alessandro di Ferdinando e Toffolo Luigi
fu GioBatta
Dietro commissione degli Attuali Fabbricieri....
GioBatta Montico fu Antonio Sig, Giuseppe Zaro di GioBatta
Sig. Gio. Boccardini fu Vincenzo”

*I 3 fabbricieri compaiono
come tali nel testo di una
sentenza del Pretore di Sarnano
in una causa iniziata nel
1870 e chiusa nel 1873.*

Lettura a cura della dott.ssa Nicoletta Tallon (lunedì 7 gennaio 2013)



Palù, tra natura e cultura

di Nadia Breda

foto ©Lucina Dongo

I palù disseminati nel triveneto e nei dintorni del fiume Livenza, possono essere considerati a tutti gli effetti dei “manufatti di natura”, opere d’arte non di pietra e marmi, ma ottenute dall’incontro della natura con la mano dell’uomo che da sempre ha manipolato questi ambienti.

Collocati entro depressioni altimetriche, caratterizzati da abbondanza di acqua sia di risorgiva che da esondazione o da affioramento, i palù sono un “dòmino”, come li definì Andrea Zanzotto, una successione di rettangoli di prati umidi, circondati da fossati in cui convogliano le acque e da imponenti e rigogliose siepi. I palù sono luoghi in cui si è concentrata l’attenzione delle popolazioni locali, producendo raffinate conoscenze dell’ambiente, sofisticate tecniche di uso, importanti elaborazioni concettuali. Come l’etnografia ha messo in luce, i palù erano conosciuti, praticati e raccontati dalle popolazioni locali, a partire dall’espressione retorica e poetica con cui erano definiti: una metonimia, la parte per il tutto, il nome della carica (il palù) per definire l’ambiente nel suo insieme (i palù). Una espressione linguistica che è via via in disuso.

L’utilizzazione economica di questi ambienti prevedeva pochi ma copiosi sfalci d’erba, raccolta di legname, pesca, pascolo di animali da cortile o di greggi, caccia e raccolta di prodotti spontanei. Non era mai prevista l’aratura e la semina. I palù sono una sorta di Eden primigenio, dunque, di cui si percepiva la diversità rispetto alla fatica delle terre arate.

Un proverbio locale dice che “chi ha bosc e pra ha il patrimonio e no lo sa” (“chi ha boschi e prati, cioè palù, ha un patrimonio e non lo sa”). I palù infatti non abbisognano di nessuna lavorazione, ma offrono spontaneamente il loro prodotto: legname e foraggio, senza che il proprietario “lo sappia”, cioè senza che se ne accorga, senza che fatichi a lavorare per produrre queste risorse. I palù quindi, localmente, sono considerati un luogo di raccolta non ancora passato alla rivoluzione agricola.

Complessi e interessanti miti di origine narrano e spiegano la “diversità” dei palù rispetto ai territori contermini, dovuta alla loro origine da un mitico “lago primordiale” cos-

mico di cui i palù sono un residuo, un ricordo. I miti di origine raccontano come la popolazione del luogo si sia liberata delle eccessive acque originarie, compiendo scavi, mitici riporti di terra dal basso all’alto, guerre attraverso le acque, mettendo in scena molti attori a cavallo tra storia e tradizione: frati, contadini, santi, re, eroi, soldati e combattenti vari. Attraverso questi racconti dell’origine è l’intero territorio con i palù al centro che viene letto ed interpretato: i palù sono il resto di quel lago, come testimonia la loro umidità. E’ lì che non si costruisce, non si edifica. I palù sono a tutt’oggi luoghi senza edificazioni.

Dal punto di vista simbolico è interessante ricordare come i palù costituissero per alcuni versi un territorio tabù, in cui erano vietate alcune operazioni culturali-simboliche, in particolare l’aratura e la semina, atto pratico ma anche altamente simbolico delle culture contadine, che nell’aratura e nella semina simbolizzavano il coito e la fecondazione della terra umida-madre, metafora delle culture contadine in tutta l’eurasia.

I palù nella loro integrità sono dunque praterie umide stabili, con cotiche prative integre, definite “vergini” dai contadini, senza abitazioni al loro interno, provvisti di sinuose carrarecce per entrarvi con fatica. Ma proprio questa loro essenza è oggi più che mai minacciata dall’avanzare della modernità. I palù vengono arati, seminati, trasformati in vigneti, invasi da costruzioni, adibiti a zone industriali o artigianali, attraversati da strade e autostrade. Molte personalità del mondo della cultura si sono appellate per una loro attiva tutela e protezione, e l’interesse sempre più ampio che riscuotono presso ampie fasce di popolazione dimostra la loro importanza culturale e richiede una attivazione politica e pratica per la loro protezione. Dal punto di vista ecologico le zone umide sono oggi il secondo ambiente di importanza mondiale, dopo le foreste primarie, per il ruolo di prevenzione dell’inacidimento del territorio e delle inondazioni, per la conservazione della biodiversità e delle riserve idriche oggi sempre più a rischio. I palù ben rappresentano quindi un tesoro dell’umanità, che le culture precedenti ci hanno tramandato e che spetta a noi tutelare.

Origini della vecchia cucina rustica

di Ermanno Varnier

I nostri lontani progenitori non erano certamente nati nell'Eden dove bastava tendere la mano per ritirarla stretta ad un succoso frutto, ma si sono dovuti conformare alla natura ostile, costretti a vivere ai margini delle intricate selve allora ricoprenti l'intera regione. Montagne, crode e doline al nord, paludi malsane al sud; terra poca e quella poca estremamente povera.

Nella caccia e nella pesca ricavavano il risicato sostentamento e quando queste si dimostravano avere, l'emergenza li obbligava a spingersi timorosi, per brevi tratti, in quelle oscure e temute foreste per cogliere bacche, radici, ghiande, castagne, funghi ... sufficienti a contenere l'atavica fame che li accompagnava ad ogni levar del sole.

Pochi vegetali che poi avrebbero imparato a coltivare nelle vicinanze delle capanne, su dei lembi di terra dissodati con arcaici improvvisati attrezzi (legni appuntiti) o con le stesse mani armate di pietre raschianti.

Se pur migliorata dalla lenta emancipazione, simile situazione era di ben poco cambiata nei secoli medievali.

In quel periodo i contadini delle nostre terre dovettero lottare per il sostentamento, non solo contro le calamità della natura, talvolta spietate, che li penalizzava pesantemente, ma anche contro le prepotenze delle classi dominanti che, speculando avidamente sul loro stato passivo di sudditanza, falciavano parte del già modesto ricavato alimentare con balzelli, decime e angherie.

Il quadro del degrado si completa dell'ultimo tassello mancante se vagliamo le ripetute invasioni ungariche e turchesche che, in quei tribolati tempi, contribuivano a debilitare il tessuto sociale delle già povere comunità provate al limite della sopravvivenza. I poveri si trovarono sempre più poveri e conseguente male storico, povero il loro desco nella pressoché totale carenza di grassi, alimenti proteici e carboidrati.

L'inedia trovò il contadino indifeso, le porte si aprirono alle

epidemie più letali.

Negli anni bui egli arriverà persino a dar fondo alle poche granaglie accantonate per le semine successive, ed è tutto dire se si pensa che a quei tempi la resa dei raccolti non superava il doppio della semente impiegata.

Su quelle tavole, negli anni di carestia, faceva la sua comparsa la polenta ottenuta dalla macina del seme della saggina e solo nel XVI secolo quell'alimento "immangiabile" poté essere sostituito dalla polenta di mais; quest'ultimo introdotto nelle colture dalla Repubblica Veneta dopo la scoperta dell'America.

Facilmente coltivabile il mais offriva una resa superiore e la polenta ottenuta aiutava a riempire gli stomaci risolvendo il secolare problema della fame, anche se il potere nutritivo di quella graminacea era bassissimo.

Evangelicamente, non un pane per ogni bocca, ma il "dacci oggi la nostra fetta di polenta quotidiana" nell'accettato dovere di continuare a vivere.

Sta di fatto che sino alla fine del secolo scorso, i nostri contadini detenevano il poco invidiabile primato di essere i più squattrinati e i peggio nutriti tra gli agricoltori di tutta l'Europa.

"L'on thentha schèi l'è un mort ch'al ciamina".

Quanto descritto può aiutare a capire che l'alimentazione dei nostri contadini, per secoli si è configurata povera, ed è da quelle esperienze che è nata l'attuale cucina rustica.

Oggi possiamo obiettivamente valutare il grande balzo di qualità raggiunto. Oli e condimenti valorizzano i componenti di base che però tali sono rimasti, cioè le graminacee, i legumi, i tuberi, le piante erbacee impreziositi dalle carni, nei tempi lontani ambite quanto rare.

Ma familiare ci torna ancora il poter sentir parlare di jota, patùgui, mùss, polenta conthàda, pasta e fasuòi, radicio co le frithe, scolopetina, puina, lat fréd co la polenta, tripe, sclòs, scopetòn, e chi più ne ha ne metta.

Provate a ripetere la filastrocca e vi troverete a percepire la presenza impalpabile, ma certa, della vicinanza dei vostri progenitori, quasi un gradito sussurro che vi giunge da lontano.

L'ambiente

Insostituibile, quanto pittoresca era la fiamma suggestiva del focolare (foghèr) che in tutte le case regnava sovrano. Esso era ricavato in un vano di una delle pareti ed era sormontata da un'ampia cappa guarnita nel suo perimetro da una mensola dove venivano riposti, in bella mostra, gli oggetti più disparati.

Al centro una base rialzata per il fuoco (larin), fatta di mattoni o pietra viva e sopra appesa, una catena (ciadéna) per l'aggancio dei paioli (cialdère), al fianco gli immancabili alari (ciavédon).

Negli angoli del vano erano alloggiati due cantonali pensili (cantonai) con l'anta ribaltabile per ottenere un punto di appoggio. Tutt'attorno erano disposte delle panche per i

frequentatori. Là si riscaldavano, là alcuni mangiavano, là si intrattenevano per giocare a carte e discutere.

Unico sistema di illuminazione era il lume a petrolio (la lum) che per i più poveri si riduceva alla candela. Totalmente assente la presenza dell'acqua corrente. In tutte le stanze i mobili erano ridotti all'essenziale e le suppellettili un lusso quasi bandito.

Nella cucina figuravano:

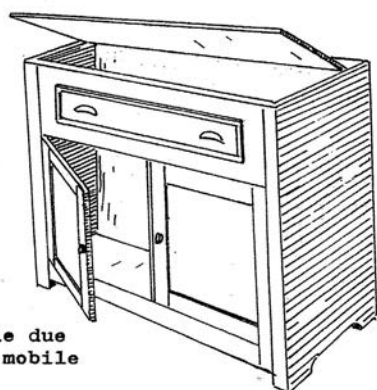
Il tavolo (tòla) piuttosto grande per poter ospitare più persone.

La madia (panèra) della farina della polenta, dove nella farina venivano adagiate anche le uova della "produzione" giornaliera.

Il contenitore della legna (cassèla delle legne e dei mùthui).

CREDENZA O MADIA
Cardéntha e panèra

Oltre al tavolo e le due panche, era l'unico mobile della cucina.



Il secchiaio (seglèr) per tenere agganciati i secchi dell'acqua attinta alla fontana.

Il lavello di pietra con il buco d'uscita che portava le acque di sgrondo direttamente entro una pozza, scoperta, posta all'esterno.

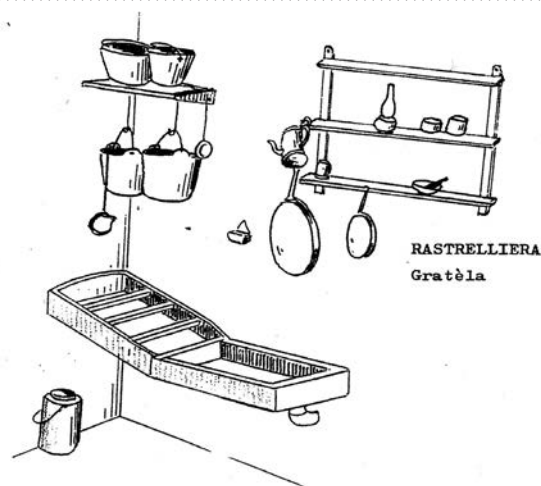
Il piano scolatoio (scoladòr) di legno.

La rastrelliera (gratèla) per appendere pentolame e stoviglie. Le panche (sbàncie) ai lati del tavolo, perché le sedie erano considerate un lusso.

Al fianco della cucina, il ripostiglio per le provviste (càneva o camerìn). Questo posto sempre al nord, per garantire una maggior frescura, ed era il più delle volte privo di finestrelle.

Nella descrizione mancano i muri i quali erano sempre spogli o al massimo facevano bella mostra di qualche oleografia annerita, riprodotte sempre Madonne e Santi. Tutto qui? Si purtroppo, ma ai nostri nonni è bastato, o meglio, è dovuto bastare.

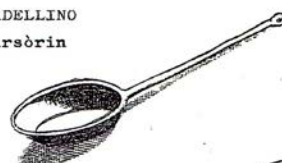
SECCHIAIO CON SCOLATOIO
Seglèr col scoladòr



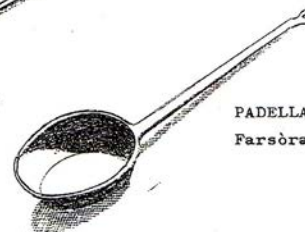
GRATICOLA PER ABBRUSTOLIRE
LA POLENTA (La gardèla)



PADELLINO
Farsòrin

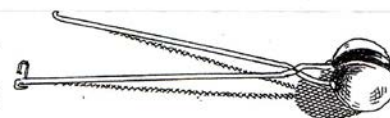


PADELLA
Farsòra



TOSTACAFFÈ'
Bala del caffè

(Quando il caffè c'era, ma quasi sempre abbrustoliva solo orzo e frumento)



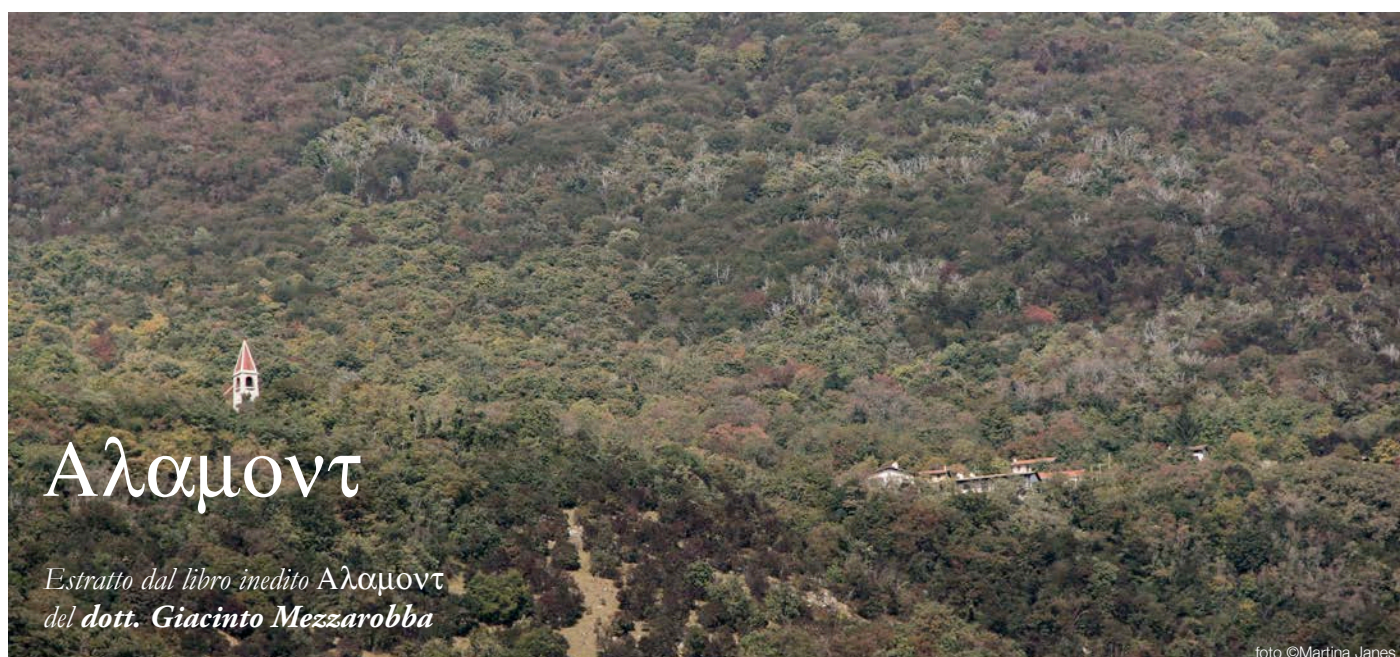
CARAFFA DA MESCITA
Bocál del vin



MACININO DEL CAFFÈ'
Masénin del caffè



MORTAIO PESTASALE
Pestàsàl (era in legno)



Αλαμونت

Estratto dal libro inedito Αλαμونت
del dott. Giacinto Mezzarobba

foto ©Martina Janes

Prima di procedere a dare la spiegazione dell'**Assunto Uno**, cioè del toponimo **Lamonte**, è necessario affrontare un'altra questione che ha le sue radici in quella confusione di cui abbiamo parlato.

Di come molte tracce che ci pervengono dal passato siano purtroppo delle deformazioni, degli stravolgimenti di ciò che è il dato originario e reale.

Intendiamo riferirci all'appellativo con il quale, da tempo, vengono chiamati i Mezzomontini: quello di Albanesi.

Al di là delle attendibilità di questo appellativo, che per noi costituisce pur sempre un dato e che tra poco andremo ad esaminare, risulta evidente, comunque, un fatto molto importante: si è sempre voluto sottolineare la diversità della gente di Mezzomonte dagli altri abitanti della zona.

Negare o cercare di minimizzare su questa intenzione sarebbe da ipocriti e per nulla corretto!

E, già avremmo occasione di dirlo in una nostra Provocazione, altrettanto scorretto sarebbe da parte nostra non prendere in considerazione questa cosa, per cui indicheremo quest'altro dato orale come **Assunto Due**.

Per affrontare la questione sarebbe bene vedere le testimonianze di alcuni Classici.

Abbiamo filtrato a ritroso il buio dei secoli e siamo andati a curiosare ciò che essi dicevano sull'Albania.

Orosio, storico del V secolo d.C., scrisse "Le storie contro i pagani" su invito di S. Agostino in seguito alle terribili invasioni dei Visigoti.

In quest'Opera, nel Libro 2, 49 – 50, si legge:

"Itaque amari Caspio quod est ad orientem, per oram oceani septentrionali usque ad Taniam fluvium et Maeotidas paludes sunt ad occasum, per litus Cimmerici maris quod est ab Africo, usque ad Caput et Portas Caucasī quae sunt ad meridionem, gentes sunt XXXIII (il 4 è scritto proprio con quattro stanghette!). Sed generaliter regio proxima Albania.... nominatur".

Per chi non conoscesse il latino andiamo a fare la traduzione: "Dal Caspio ad oriente, lungo le coste dell'oceano settentrionale fino al fiume Tanai e alle paludi Meotidi ad occidente e lungo le rive del Mare Cimmerico a Sud Ovest fino all'inizio della Catena e alle Porte del Caucaso, a Mezzogiorno, si trovano trentaquattro popolazioni. Ma in generale la regione più vicina è l'Albania".

Come si può vedere, un'Albania conosciuta nel V secolo dell'Era moderna era collocata nei pressi del Caucaso, più o meno quello che oggi è il Daghestan, vicino alla Georgia.

Vediamo ora Plinio nella sua "Storia Naturale", per la precisione nel libro IV, 29:

"Planitiem omnem a Cyro usque Albanorum qui tenet... in Cyrum Caucasī monti bus defluente.", che tradotto è: "Tutta la pianura a partire dal fiume Ciro è abitata dal popolo degli Albani, ... che si getta nel Ciro scendendo dai monti del Caucaso."

Non diversa è la situazione descritta da Strabone nella sua "Geografia", della quale lasceremo da parte il testo originale in greco, che sarebbe un po' brigosio trascrivere e di cui, comunque, si può verificare la veridicità nell'XI Libro, III, 2, sul Caucaso e l'Asia minore:

"In mezzo vi è una pianura irrigata da fiumi. Il più grande è il Ciro, che nasce nell'Armenia per gettarsi direttamente nella suddetta pianura, accogliendo anche l'Aragos, che scorre dal Caucaso e altri corsi d'acqua, per sfociare, attraverso una stretta valle fluviale, in Albania".

E, tornato indietro nelle cronache, per non farla troppo lunga, si possono consultare gli "Annali" dello storico Tacito, in particolare i libri IV e VI, nei quali quella che si chiamava Albania era rappresentata nello stesso punto.

Vogliamo concludere facendo presente che nei secoli XIV e XV, quindi dopo il Medio Evo e nel periodo in cui Venezia stava raggiungendo il suo massimo grado di potenza, quella che oggi è per noi l'Albania si chiamava Regno di Arberia.

Arbaniti, Arbanoi oppure Arberi erano i suoi abitanti e la lingua era ed è ancora la lingua arbresh!

Solo nel 1878 fu istituita la Società Albanese, su iniziativa del Comitato Centrale per la difesa dei diritti della Nazione Albanese, fondato a Instambul nel 1877.

Alla luce di quanto detto finora teoricamente non si può escludere che dei gruppi si siano mossi dal lontano Caucaso per andare a Mezzomonte, ma è assai improbabile nella pratica, dal momento che quelle popolazioni erano abituate a vasti territori e difficilmente avrebbero optato di abbandonare quelli per andare a stabilirsi sul cornicione di una montagna. Ed altrettanto improbabile è che gli Albanesi di Mezzomonte potessero esser confusi con gente provenienti da una Regione i cui abitanti erano conosciuti con altro nome.

Il potessero è messo in rilievo perché riferito agli antenati di coloro che attribuirono quel particolare appellativo ai Mezzomontini.

La suddetta confusione è stata fatta da qualche tempo a questa parte! Per

qualche tempo non intendiamo qualche anno!

Da tutto questo risulta comunque evidente come dalla radice **al-b** non solo non erano infrequenti nomi di popolazioni, ma anche di luoghi, di città come i Colli Albani, Alba, Albalonga, e molti altri.

E' necessario tener presente, inoltre, che alcuni appellativi venivano recepiti in modo scorretto, soprattutto da parte di quanti giungevano per la prima volta in terre a loro sconosciute, per cui erano inevitabili alcune distorsioni, come fu il caso della Scozia della quale Tolomeo spiega: "Scotia dicesi la parte più boreale dell'Isola della Britannia, quella che è grandemente aspra e montuosa. I Latini Scrittori questa già chiamavano Albania," Ed ancora: "... sederono i popoli Caledonij, tutto 'l paese de' quali si chiama universalmente Albania, ma da gli habitatori Allibanum ...".

Se pure è da giustificare l'aver adattato un termine come **Allibanum**, da parte dei Romani, a qualcosa di più comprensibile, d'altra parte appare chiaro che anche alla base di questo termine vi è sempre quella radice **al-b**. Facciamo notare, inoltre, che in lingua gaelica la Scozia è tuttora chiamata dagli irlandesi **Alaba**.

E' necessario ora fare una piccola parentesi di carattere glottologico.

Nel nostro cercare abbiamo potuto appurare che tale radice è di matrice celtica e che da essa derivano moltissimi nomi e toponimi indicanti, in ogni caso, montagne ed abitatori delle montagne.

Persino il nome delle Alpi sembrerebbe avere una simile origine, così come già sosteneva il grammatico latino Onorato Mauro Servio (V sec. d.C.) e, prima di lui, Sesto Pompeo Festo, nel De verborum significatione (III sec. d.C.), secondo il quale lo stesso attributo latino album (bianco, candido) era da far coincidere con il biancheggiare delle nevi sulle cime dei monti.

A differenza della nostra prima Provocazione, nella quale non potevamo non supportare le nostre affermazioni con riferimenti e note bibliografiche, come del resto fa la maggior parte, in questo **approfondimento** ci siamo serviti solo di fonti quali una preziosa raccolta contenente numerose iscrizioni di nomi e toponimi di sicura matrice celtica.

Non è il caso di ripercorrere qui i particolari dell'iter che abbiamo seguito per questo nostro **approfondimento**, cosa che sarebbe per altro noiosa. Possiamo solo assicurare che da parte nostra non vi è stato alcun intervento di modifica o di adattamento, in qualche modo, del reale a quelle che potevano essere delle ipotesi da noi elaborate.

Non ci siamo in alcun modo affannati affinché il nostro **pensiero** non fosse ridotto ad una funzione secondaria rispetto alla **realtà**.

Siamo stati guidati dalla **realtà** stessa, bandendo dal nostro metodo d'indagine le tipiche elaborazioni di quello che possiamo definire realismo ingenuo.

Tornando all'argomento, tra quelle popolazioni che traggono il loro nome dalla radice **al-b** possiamo citare gli Alabi in Spagna, gli Alaibi in Irlanda, gli Albani nel Caucaso e, oltre a molti altri, gli Alabhni che stanziavano nel Norico e dei quali troviamo dei gruppi a Sud delle Alpi. E' difficile dire se tale presenza fu conseguente a uno spostamento avvenuto contemporaneamente oppure in tempi differenti rispetto all'occupazione da parte dei Karni, o se erano essi stessi uno dei clan di quella Nazione.

I Karni erano senz'altro la popolazione più numerosa, va tenuto presente tuttavia che nel Norico vengono enumerati anche i Saevakes ed i Laianci, che occupavano più o meno la zona di nostro interesse compresa fra il Trentino, il Veneto ed il Friuli, oltre agli Ambilici, gli Ambisonti, gli Uperaci, i Norici, i quali ultimi diedero poi il nome all'intera regione ed altri.

Gli Alabhni per effetto di un'apofonia, erano comunque conosciuti al di qua delle Alpi, col nome di Alauni (o Alaunoi).

I nomi di molti popoli dell'antichità erano di origine esotnica, cioè

erano appellativi che venivano loro assegnati dai vicini per determinate caratteristiche ed una di queste era data dal particolare luogo in cui vivevano. Così, ad esempio, vi erano gli Ambidravi, che stanziavano intorno alla Drava, mentre gli Ambisonti erano così chiamati perché vivevano nei dintorni del fiume Isonzo.

Amb in origine significa intorno ed è un termine celtico; così come **eis** che significa scorrere unito alla desinenza **ont**, formandone il participio da luogo a **Eisont (qualcosa che scorre)** la cui forma latinizzata sarà poi Isontum.

I Celti erano conosciuti come mercenari, tagliatori di teste e in molti casi, non è un mistero, praticavano anche il cannibalismo, ma la loro lingua era raffinata e molto elaborata.

Il tipico insediamento degli Alabi, Alabi, Alabhni ed anche Albani era chiamato dai latini **alabontum**.

Tale termine deriva appunto da **al-ba** il quale in lingua celtica significa monte, altura (nelle trascrizioni era spesso **al-a-ba**, che come abbiamo visto si è conservato tuttora nella lingua gaelica).

Come si potrà notare alabontum non è altro che **al-a-balont** che, analogamente a eis/ont, stava ad indicare qualcosa situato sull'altura, in posizione elevata, qualcosa di protetto, quello che potrebbe essere definito un villaggio fortificato, un castelliere, un oppido e gli appellativi con i quali venivano indicati coloro che vi abitavano erano appunto quelli di albesi, oppure alabenses, albenses ed anche alabanenses.

Ad esempio Plinio nel III libro della sua Storia Naturale – Sull'Europa scrive: "In Cluniensem conventum ... ducunt populos XIII, ex quibus Alabanenses tantum nominare libeat ..." Tradotto: "La giurisdizione di Clunia comprende 14 comunità ... tra le quali voglio citare i soli Alabanenses..."

Ritornando alle nostre preziose fonti, abbiamo visto che, a sua volta, il celtico alabontum porta ad un alabontem ed infine, in ordine di tempo, alle forme latinizzate alamontum e/o alamontem, quindi all'ultima a noi pervenuta, quella volgare o latino-decadente di **alamonte**.

Abbiamo allora seguito il procedimento nel senso inverso e siamo andati a cercare **alamonte** e le stesse informazioni ci hanno rimandato ad un solo ed unico termine: **alabontum**.

Facciamo presente, per concludere, che tra quelle località che traggono il loro nome dall'originario **al-ba**, rientrano sicuramente Giralba e Peralba, poste all'estremo nord del Friuli e, come ultimo importante particolare, informiamo che **Albion** era l'alto monte che univa l'Alpis Iulia del territorio degli antichi Iapodi (popolazione mista di Celti ed Illiri) con il monte Odra.

I suffissi patronimici per indicare gli abitanti di vari stati, come Ingl/esi, Franc/esi, ecc., sono di origine piuttosto tarda, sicuramente posteriori al Medioevo e al periodo rinascimentale, coincidenti per lo più con la formazione delle Nazioni moderne e questo fatto è ancora più valido se riferito agli odierni Albanesi, o Schipetari, la cui identificazione politico-nazionale, come abbiamo visto, è abbastanza recente.

L'abitato di Mezzomonte, esisteva già sicuramente nel 1400, per cui l'origine dell'appellativo con il quale vengono ancora chiamati i mezzamontini deve per forza essere ricercata in qualcosa di più remoto.

Come abbiamo detto gli alabonti/alamonti (ci permettiamo questa espressione) erano particolari insediamenti, probabilmente di diverse dimensioni e, ovviamente, ebbero storie e destini diversi.

Alcuni esistono ancora, conosciuti con altri nomi ed hanno avuto uno sviluppo come, per esempio, Tarragona, sotto il dominio romano Tarraco ed in tempi antichissimi Alabona, proprio perché edificata su bastioni eretti dai Celtiberi e, così pure, sempre in Spana, Alava. Altri, invece, sono definitivamente scomparsi.

Il nostro Mezzomonte non ha nulla in comune, se non per il nome attuale, con il Mezzomonte in provincia di Trento e neppure con altre località che abbiano un nome simile.

*Mezzomonte ha invece molto in comune con un altro alabontum, conosciuto oggi come **Ollomont**, in Val d'Aosta, di cui l'ultimo nome pervenutoci era appunto il decadente **Alamonte** e che per necessità di lingua, attualmente francofona ha avuto un certo tipo di pronuncia e, di conseguenza, quella particolare trascrizione.*

*Un altro caso è da individuare senza dubbio nel toponimo **Lavant** (**alabb-a-nt**), in Austria, sito in cui sono stati rinvenuti importanti reperti celtici.*

*A questo proposito è inoltre interessante notare come **Lienz**, località nei pressi di Lavant, possa far pensare al nostro **Li(v)enza**, idronomo sul quale stiamo indagando e sulla cui derivazione latina Lipientia avanziamo alcune riserve.*

*Ad ogni modo, per quanto riguarda Mezzomonte, quali 'essere nato a Alamonte' oppure 'andare a Alamonte' ed altre, nella trascrizione hanno portato ad una aferesi ed alla caduta della lettera 'a', da cui il Lamonte della carta del 1563 e quindi alla fonte dialettale venetizzata e/o friulanizzata di **Lamont**, ma anche a forme assolutamente scorrette quali alla monte e della monte.*

*Analoga errata interpretazione è stata data al termine alabanensi (o alabensi o altri di questo tipo) che si doveva far rientrare nella norma del linguaggio attuale, nella comprensibilità, trasformandolo in quello di **albanesi**.*

*Senza perdersi in dannosi onanismi cerebrali possiamo riprendere i nostri iniziali **Assunti Uno e Due** e, cioè, **Lamont e Albanesi** e ne avremo non la chiara concordanza tra due dati non più astratti e di cui uno completamento e spiegazione dell'altro ma, come dicevamo all'inizio, un'unica realtà riflessa dalla sua stessa base materiale.*

Sintetizzando, possiamo proporre la seguente formula:

Albanesi sta ad Alabanenses come Lamont sta ad Alab-ont!

Non ci rimane che ignorare le obiezioni di coloro che ostinatamente vorranno sottrarsi alla logica dietro quegli atteggiamenti di sufficienza che ben conosciamo ed affermare in tutta serenità che ci siamo avvicinati all'origine di Mezzomonte!

In memoria del **dott. Giacinto Mezzarobba**,
funzionario della Regione Lombardia, collaboratore della
rivista *Focus*, socio e amico del G.R.A.P.O.



nella foto: presepe di Giacinto Mezzarobba a Mezzomonte

Ritrovate due composizioni del conte Luigi Polcenigo (1819 – 1889)

di Elvi China

Nel panorama culturale polcenighese dell'Ottocento spicca la figura del conte Luigi Polcenigo, pianista, autore di interessanti pagine musicali riemerse dall'oblio negli ultimi lustri del Novecento: un Pange lingua e un Tantum ergo, canti liturgici a tre voci, manoscritti datati 1856, e una mazurka per pianoforte intitolata "Addio", pubblicata nel 1867 su un giornale illustrato bimestrale di Trieste.

Gli spartiti di musica sacra sono conservati presso l'archivio del coro della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo apostolo di Roveredo in Piano (PN). Lo spartito a stampa della mazurka era conservato presso l'archivio privato della contessa Giuseppina Maria "Mimma" Polcenigo (1916 – 2000), spartito che ci fu consentito di fotocopiare.

Di recente sono riemerse dall'oblio altre due composizioni del conte Luigi Polcenigo: una polka intitolata "Una sera d'autunno" e una mazurka intitolata "Un saluto", i cui spartiti, manoscritti, riportano solo la parte melodica. I due brani si trovano inclusi in una raccolta di spartiti musicali, riuniti in un fascicoletto di cm 15x12, che comprende una serie di marce e varie musiche d'intrattenimento (polke, mazurke, galop), manoscritte, per alcune delle quali vengono indicati anche gli autori.

Il fascicoletto, anonimo, databile intorno al 1870, proviene dal mercatino dell'antiquariato di Portobuffolè (TV) ed è stato acquistato nel mese di maggio 2012 dall'antiquario sig. Giuseppe Vanzella titolare della libreria Vanzella di Treviso, il quale ci segnalò l'acquisto e ci fornì gentilmente la fotocopia dei due brani citati.

Si tratta di musiche che venivano eseguite probabilmente in forma privata per cerchie familiari o in occasione di feste, cerimonie, ricorrenze varie, incontri conviviali o culturali. Musiche che meritano di essere eseguite in pubblico per far conoscere ed apprezzare le composizioni

del conte Luigi Polcenigo.

Scarse le notizie biografiche. Il conte Luigi nacque il 18 febbraio 1819 a Polcenigo, figlio legittimo del conte Gaspare e della nobildonna Anna Policreti di Castel d'Aviano e fu battezzato con i nomi Luigi Francesco Antonio.

Il 28 settembre 1842, nella cattedrale di Udine, il conte Luigi sposò la nobildonna Laura Caratti, di diciannove anni. Entrambi erano dotati di talento artistico: lui autore di musica, lei poetessa. Dal loro matrimonio nacquero undici figli (sette maschi e quattro femmine), otto dei quali morirono in tenerissima o in tenera età (tutte le femmine e quattro maschi). All'epoca la mortalità infantile era assai diffusa, una piaga che colpiva tutti gli strati sociali.

Il 6 aprile 1863 morì la contessa Laura, all'età di quarant'anni. Quando rimase vedovo, il conte aveva in carico tre figli: Raffaele di undici anni, Antonio di cinque e Lodovico di tre anni e mezzo, tutti e tre raggiunsero l'età matura. Sappiamo che Lodovico, figlio d'arte, diventò un "abile suonatore di violino".

Negli anni tra il 1877 e il 1886 il conte Luigi e i tre figli si trovarono al centro di una complessa situazione patrimoniale, a seguito di controversie ereditarie.

Il 26 novembre 1887, in tarda età, il conte sposò in seconde nozze a Pordenone Anna Maddalena, di trentasette anni, casalinga. Il matrimonio non fu allietato da prole.

Agli inizi del 1889 il conte Luigi, trovandosi in precarie condizioni economiche e di salute, presentò al Comune di Polcenigo domanda di sussidio che però venne respinta dal consiglio comunale nella seduta del 29 gennaio 1889.

Il conte chiuse gli occhi per sempre all'età di settant'anni, malato e in povertà, a Venezia, dove si era stabilito da alcuni anni. Dall'atto di morte risulta che il 26 luglio 1889, alle ore sette pomeridiane, "nella casa posta in Castello n.6778 morì Polcenigo Conte Luigi, già possidente, residente a Venezia, domiciliato e nato in Polcenigo, dalli furono Gaspare e Policreti Alda, vedovo in prime nozze di Caratti Contessa Laura, marito in seconde di Maddalena Anna".

Restano aperte, in ogni caso, alcune questioni riguardanti la formazione, l'attività e la produzione musicale del conte Luigi. L'autore era un musicista dilettante o di solida formazione? Come pianista, ha svolto qualche attività concertistica? La sua produzione si attesta sulle cinque composizioni finora conosciute o vanta una dimensione più ampia? Domande ancora senza risposta, fermo restando l'auspicio che possano riemergere dall'oblio altre composizioni del blasonato musicista polcenighese.



Bibliografia

China Elvi, *Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista*. In Bollettino del GR.A.PO., n.4, Anno IV, pp. 14-16, gennaio 2007.
China Elvi, *Gli auguri del Conte Luigi di Polcenigo per le nozze Agricola-Caratti*, in Bollettino del GR.A.PO., n.7, Anno VI, gennaio 2010.

Granchi (toponomastici) polcenighesi

di Alessandro Fadelli

La toponomastica, ossia quel ramo dell'onomastica che studia l'origine e il significato dei nomi di luogo (toponimi), è un'arte tutt'altro che facile. Necessita infatti di conoscenze svariate e approfondite (non solo di linguistica, ma anche di storia, geografia, antropologia, zoologia, botanica...), di ricerche archivistiche, di studio di mappe e carte antiche e recenti, di inchieste dalla viva voce delle persone e Dio solo sa di quant'altro. Come ha giustamente scritto l'illustre linguista Gian Luigi Beccaria, la toponomastica è sempre un «terreno d'indagine difficile e malsicuro», dove le certezze sono poche e i dubbi sono tanti, dove l'errore è sempre in agguato, magari nascosto in un nome di luogo che sembra facile da interpretare e che invece può riservare sgradevoli sorprese. Il rischio di prendere dei «granchi» anche clamorosi è dunque altissimo, anche per i massimi esperti della materia.

Insigni e meritevolissimi studiosi di toponomastica italiana, veneta o friulana, come – giusto per citare persone ormai defunte e non scomodare i viventi – Giovan Battista Pellegrini, Giandomenico Serra, Silvio Pieri, Dante Olivieri o Angelico Prati sono infatti incorsi nelle loro lunghissime carriere in sviste più o meno grossolane nell'interpretazione di alcuni nomi di luogo; sviste poi in qualche caso rimediate, magari dagli stessi autori, in altri casi invece rimaste come punti di riferimento per successivi studi e per studiosi pigri e troppo proni all'autorità dei «grandi nomi», che le hanno ricopiate tali e quali e ulteriormente diffuse. Se poi a scrivere di toponomastica sono dei dilettanti – dei quali d'altra parte fa parte anche chi scrive... – il rischio di cantonate e di abbagli aumenta a dismisura. Lasciando ad altri il compito di correggere gli errori che posso aver fin qui sicuramente fatto in vent'anni di studi toponomastici (chi è senza peccato scagli la prima pietra...), mi permetto in questo breve articolo di trattare alcuni toponimi polcenighesi secondo me mal interpretati in passato da altri, tacendo ovviamente il nome

dei vari «peccatori» a vantaggio di una possibile correzione dei loro «peccati» (e sperando di non commetterne di peggiori...).

Sull'etimologia di Polcenigo già ho scritto su questo bollettino, e quindi non serve ritornarvi sopra, come non serve fermarsi più di tanto su San Giovanni, evidente derivazione dal nome del Battista, titolare della chiesa del paese, e nemmeno su Coltura («coltivazione, zona coltivata») e Mezzomonte («paese che sorge a metà della montagna»). Di Gorgazzo si è scritto che deriva da un particolare gorgo nel torrente omonimo: più probabilmente bisogna invece rifarsi al termine friulano *gòr*, che significa sì «gorgo, vortice» e pure «vasca naturale ai piedi della cascata», ma anche e soprattutto «cavità puteiforme (cioè a forma di pozzo), ripiena di acqua risorgente», buona questa descrizione del nostro *Buso*; a tale parola è stato poi aggiunto il suffisso peggiorativo/accretivo *-azzò* (*-ath* in dialetto). Su Range si è scritto di tutto e di più: in effetti si tratta di un nome di luogo piuttosto arduo da interpretare, né ci aiutano nello sforzo di comprensione le forme più antiche (come quelle medioevali *Ranges* o *Rangis*). Si potrebbe pensare – ma la cautela è quanto mai necessaria – a un antico termine non latino, forse il celtico *randa*, ossia «bordo, confine, parte», ma



POLCENIGO - Via Range

anche «curvo, storto», oppure all'antico tedesco *rang*, cioè «ordine, grado» (da cui viene, attraverso il francese, anche l'italiano «rango»); ma bisogna lasciare la porta aperta anche ad altre e diverse soluzioni, sicuri comunque che la vicina Ranzano non ha nulla a che fare con Range, come qualcuno aveva imprudentemente ipotizzato in passato (alla base del

toponimo fontanafreddese c'è invece un antichissimo nome proprio, latino – *Rantius* o simili – oppure germanico – *Ranzo* o simili, a indicare la proprietà della zona).

Lasciamo ora i toponimi maggiori e passiamo a quelli minori (i cosiddetti microtoponimi), alcuni dei quali ancor oggi esistenti e utilizzati, altri invece – la maggioranza – spariti nei secoli e tramandati soltanto da vecchi documenti e mappe. Anche qui i “granchi” abbondano. Un *Pra di (o de) Mille Lanze* a Range aveva fatto pensare a luogo di chissà

oggi magari scomparsi, e che bisogna dunque conoscere bene la storia delle antiche famiglie polcenighesi per poter interpretare i nomi di luogo. È così, solo per fare qualche esempio, che si possono agevolmente spiegare vecchi e all'apparenza strani toponimi come *Scarcat* (proprio così, non Scarpat!), *Berlai*, *Bronzin*, *Bordon* (anche *Bosco della Bordon*, a Coltura), *Centa Mainardi*, *Centa Doria* o *d'Oria*, *Maso dei Tolotti*, *Ruosa*, *Mariet*, *Giovanel*, *Rangiot* e *Orlandi*, tutti nati da cognomi o soprannomi di famiglie effettivamente abitanti



quali epiche battaglie o di strani e affollati tornei barbarici, mentre deriva più semplicemente dal curioso soprannome di un suo antico proprietario, un certo Stefano Cometi detto appunto *Millelanze* (“mille lance”, chissà perché!), più volte attestato a Polcenigo nel Cinquecento. Lì vicino sorge il *Col (de) Bellit*, più volte documentato nei Sei e nel Settecento, che non c'entra – almeno direttamente – né con la donnola, *belita* o *belitola* in dialetto, né tanto meno con la vipera (?), come s'è scritto: di nuovo, l'etimologia va ricercata nel soprannome *Belit/Bellit* di un ramo sia della famiglia Contin, sia della famiglia Zanzot (due casati oggi pressoché scomparsi, ma un tempo fiorenti nei nostri paesi). E sempre da un ben documentato soprannome (ma anche cognome, ad esempio a Budoia), deriva l'antica località *Lama del Zotto* un tempo presente a Range, dove *zotto* significa “zoppo”, senza tirare inutilmente in ballo, come s'è fatto, i Longobardi e la loro lingua (la *lama* era una vasca semiartificiale per la raccolta dell'acqua piovana per le necessità di uomini e animali).

Questi ultimi casi ci dicono quanto spesso nei secoli andati i toponimi siano derivati da nomi, cognomi o soprannomi

fra il XV e il XVIII secolo nei nostri paesi, ma poi estinte o trasferite altrove (degli ultimi tre, *Giovanel* è in realtà *Zuanel*, soprannome dei Piazzon, mentre *Rangiot* lo è dei Mezzarobba e *Orlant* dei Santin, tutti di Mezzomonte). Oppure è possibile spiegare la *Via Giuliana* a Gorgazzo – Giulio Cesare e la *gens Julia* purtroppo non c'entrano proprio – col soprannome *Giulian/Zulian* di un ramo dei Del Puppo andato a vivere nel Settecento proprio in quella frazione. A proposito: è il cognome sandanese Pilla che viene dalla località *Pille* (un tempo però detta *Pilla*), ricordata già ai primi del Quattrocento, e non viceversa come si è detto: che cosa significasse poi *Pila/Pilla* non è facile dirlo, visto che il termine aveva diversi significati, legati da una parte alla presenza di acqua e dall'altra a mucchi di sassi, entrambe situazioni possibili per i luoghi così denominati. Per *Pignole*, vecchia località di San Giovanni, qualcuno si è aggrovigliato in etimologie complicate e poco credibili, quando invece bastava rifarsi a un tipo d'uva un tempo diffusissima dalle nostre parti, la *pignola* appunto, così chiamata forse perché aveva il grappolo vagamente a forma di pigna (*Pignole* è fra

l'altro toponimo molto comune in tutto il Pordenonese).

A volte sembra facile interpretare un nome di luogo: prendiamo per esempio *Bisa*, *Bise*, più volte attestato a Mezzomonte. Parrebbe venire dal termine dialettale *biso*, “grigio”, invece è quasi sicuramente da *bise*, un’antica forma del tedesco meridionale per *wiese*, “prato”. Insieme con alcuni altri strani toponimi mezzomontini di probabile o sicura origine tedesca (come *Bighe*, *Redimpodin*, *Lisimput*, *Sclatz*, *Sinibel*, *Slietene*, *Felt* e *Laite*), starebbe ad attestare una presenza di coloni germanici qui giunti forse fra il XII e il XIV secolo, come accertato in altre parti del Friuli e del Veneto (i famosi “cimbrì”), per fare i boscaioli, i carbonai e i pastori: ne abbiamo scritto più diffusamente parecchi anni fa sul secondo numero della rivista “La Mont”.

Diffidiamo poi della località *Acqua Molle* a San Giovanni, interpretata come “zona paludosa, molle”: in realtà prende il nome da un corso d’acqua minore detto anticamente *Acqua delle mole* o – con doppia “esagerata”, come spesso avveniva – *delle molle*, dove “mole” significava molto probabilmente “macine” (forse a ricordo di un edificio molitorio poi scomparso?). Smettiamola poi di dire (e scrivere) che Via Francescani a San Giovanni si chiama così perché vi sorgeva un convento o francescano: di conventi dei frati seguaci del santo di Assisi *in loco* ce n'erano già due, uno medioevale a San Giacomo e l'altro cinquecentesco alla Santissima, il terzo sarebbe stato davvero troppo! Più banalmente, *Francescan* è il soprannome – di nuovo! – di un ramo dei Quaia, attestati addirittura già nel Seicento, che proprio in quella zona abitavano.

Si è poi sostenuto che le varie strade polcenighesi dette *cial/cal* o *calle* fossero di origine romana, legate alla centuriazione delle nostre zone: è sì vero che in taluni casi e in certe zone il termine *cial/cal* indicava effettivamente degli importanti percorsi viari risalenti a due millenni fa, ma ciò non può valere per tutti i toponimi così formati. Di *cial/cal* a Polcenigo ce ne sono tante, troppe: oltre a *Cal/Cial de Brent*, troviamo anche *Cal de Ligna*, *Cal de Pordenon*, *Cal de Vadalt*, *Cal di Roncaie*, *Cal de Pra*, *Cal de Silan*, *Cal Saccolana*, *Cal de Cornolet* e molte, molte altre. E tante simili ci sono anche a Budoia, a Vigonovo, ad Aviano, a Montereale...: tutte strade romane? Crediamo proprio di no. A proposito di *Cial de Brent*: c'è chi sostiene che la seconda parte, *Brent*, derivi da un antico cognome, altri invece che venga dal tedesco *brant*, ovvero “bruciato”, o meglio da *brand*, “luogo disboscato col fuoco”, pratica questa un tempo comune. Ad essere sinceri, non si tratta di etimologie impossibili, anzi; ma preferiamo il collegamento con *brento*, *brenta*, antichissima voce prelatina, nel senso non tanto di “recipiente, vasca per l’acqua, tino”, pur frequente, quanto di “conca allungata”, in genere solcata da acque, come spesso è in toponomastica (e *brentana* significava “grande quantità d’acqua che scorre sul terreno o in un torrente, inondazione”). Ma la questione è aperta e poco sicura, e siccome il temibile “granchio toponomastico” è lì, pronto a ghermirti con le sue chele, è meglio tacere e non dire altro...

Dettagli polcenighesi

I mascheroni di Palazzo Fullini-Zaia



Alzando
lo sguardo
verso la facciata
restaurata
di palazzo Fullini -Zaia



...eccoli come
non li abbiamo
mai visti!



Puliti
dal grigiore
del tempo,
con tutta
l'inquietante magia
delle loro espressioni
imprese
nella viva
e bianca
pietra d'Istria.



La famiglia Zaia di Polcenigo

Tra campardi e palù. Gli Zaia.

Storia di una famiglia veneta (secoli XX-XVI)

di Roberto Ros

Quando a fine dicembre ho ricevuto la gradita telefonata del prof. Cosmo con la richiesta di una presentazione del mio libro (“entro l’Epifania”, aveva aggiunto con sobria fermezza) pubblicato ad agosto, non mi ero scomposto più di tanto. Per giunta il periodo dell’anno ed una auspicata serata a Polcenigo fornivano lo spunto per un bilancio circa l’accoglienza del lavoro presso il pubblico.

Ricevuta la mail però rilevavo due ‘particolari’, ineccepibili quanto inattesi. Alla voce ‘Oggetto’ leggevo: “articolo sugli Zaia di Polcenigo”. Caspita! Che l’argomento rientrasse effettivamente tra quelli trattati non potevo smentire, ma farne l’oggetto esclusivo di un paio di cartelle (a fronte di 853 pagine) avrebbe richiesto una capacità espositiva che non ritengo di possedere.

L’altro ‘particolare’ rispetto al quale il prof. Cosmo mi forniva le coordinate era il ‘bollettino’ del Gruppo Archeologico di Polcenigo. Di questo conoscevo l’attività per aver partecipato ad una visita guidata alle conterminazioni del Cansiglio; quanto al bollettino ne ignoravo l’esistenza. Facendomi ricredere su una dizione ‘contabile’ sottilmente fuorviante: sotto la veste disadorna scopro infatti contributi saggistici ed archivistici di notevole interesse e spessore. Confermando l’opinione che l’editoria ‘locale’ è più energica e propulsiva di alcuni cir-

coli accademici blasonati. Prendendosi realmente a cuore identità e memorie di un territorio, un paesaggio geografico ed affettivo.

Ciò premesso cercherò di fare del mio meglio, accomodandomi alla consegna senza tradire lo spirito un po’ garibaldino ed indisciplinato che ha sorretto ed alimentato questa ricerca fuori dagli schemi.

Tralascero la genesi del lavoro, che affonda le radici alla metà degli anni ’90; dirò solo che a partire da allora si profila quel progetto ambizioso al quale mi auguro di aver dato una ‘sostanza’ quanto meno accettabile, ovvero supplire a quella voragine storiografica o cavità carsica che per brevità chiamerò storia contadina. La storia ‘rurale’ o agronomica infatti (valgano per tutte le inchieste agrarie post unitarie, senza ricadute tangibili) è una prerogativa di pertinenza ‘padronale’. Quello che mi premeva (in senso letterale) non era un compendio dell’agricoltura veneta, né resuscitare il filone letterario arcadico confluito nelle accademie illuministe. I protagonisti di questi cenacoli, gli alferi di ‘carta canta, villan dorme’, bene o male li conoscevo già. Ciò che mi riproponevo non era far calcare la scena agli attori consumati, semiperni ‘scorthaborc’ (come si diceva dalle vostre parti), ma di dar voce alle comparse: ‘contadinanza’ minuta, a ‘distrettuali’ e ‘villici’, ‘marcheschi’ o no, presunti ‘cittadini’ francesi, sudditi austriacanti o regnicoli ‘italiani’. Ai contadini insomma. I nostri antenati sopravvissuti alle prove più dure, all’origine della nostra stessa esistenza. Portatori di quella cultura orale



“Quartetto musicale, Bibano 1946 (archivio Luigi Zaia)”

misconosciuta, invisibile a quella ‘alta’; di conseguenza percepita dai ‘villani’, subalterni per ‘costituzione’, come naturale propaggine dei ceti abbienti ed alfabetizzati, di coloro che amministrano la società come fosse un diritto inalienabile. ‘Cultura’ esclusiva, presidiata dagli stessi che per secoli l’alimentano, interpretano, indirizzano: autoreferenziale diremmo oggi. Capace di sottomettere o plasmare quella che con termine attuale moderno definiamo ‘opinione pubblica’.

Un'opinione pervasiva, che per quanto attiene alla 'Storia' (erudita, patria, accademica, scolastica) si impone per oculata rielaborazione e sedicente sistematicità (quelli sono i fatti!), riproponendo ed assecondando il modello sociale di riferimento. Il sedimentarsi di un 'quotidiano' nel quale l'enfasi su avvenimenti epocali e condottieri ('uomini della provvidenza', 'salvatori della patria', possidenti 'illuminati', benefattori dell'umanità) si trasforma nella consapevole omissione di quanto accade in 'periferia'. Tra sbilenchi casoni di paglia e misere case coloniche, dove trascinarono le loro fatiche i nostri progenitori, doppiamente subalterni.

E' a queste 'generazioni senza nome' che ho cercato di dar voce. Misurandomi con un paradosso: tentare di affidare alla scrittura, il più possibile realisticamente e fedelmente, senza enfasi, vicende individuali ma emblematiche di una condizione generale. Altre 'storie', non storie 'minori' (chissà perché la 'Storia' è assimilata ad una maestra severa, le storie alla commedia dell'arte o al 'destin'), coscientemente occultate o stravolte, ostinatamente negate. Nell'intento di renderle partecipi di quel magma misterioso (ma sondabile) dall'equilibrio instabile (accostandovisi con umiltà) costituito da un'autentica consapevolezza del nostro passato. Una prospettiva che non richiede nessuna adesione 'teologica' od utopica, quanto piuttosto il riconoscimento di un doveroso 'risarcimento' nei termini della comune umanità.

Per assicurare l'appiglio concreto e continuativo, un 'filo rosso' di riferimento in questo scavo tra i secoli, avevo bisogno di una famiglia contadina le cui vicende fossero state emblematiche di quelle storie che, fino a qualche decennio fa, prima che prendesse piede la storiografia 'di lunga durata', rimanevano confinate a solitarie invettive (all'osteria, complice un giro di 'morra', e tra disadorne baracche per immigrati) o meste considerazioni alle fioche luci dei 'filò'. Dal momento che la mia famiglia non si prestava a 'modello' (contadini da generazioni, io stesso nato in campagna, vi era tuttavia assente il trauma epocale delle campagne venete: l'esodo ottocentesco e poi la diaspora migratoria novecentesca), dopo comprensibili titubanze mi sono deciso ad optare per gli Zaia, la famiglia dell'attuale governatore del Veneto.

Alla luce di quanto espresso finora mi piace ripetere che in questo studio si parla anche degli Zaia!

Una 'casada' davvero paradigmatica di cinque secoli di storia veneta. Per illustrarne le vicende, in un percorso tutto a ritroso che prende le mosse dagli anni '60 del Novecento e si arresta col primo documento che li attesta in un'area ristretta dell'alto trevigiano, a dispiegare il contesto familiare, economico e sociale sono proprio le voci raccolte dai più anziani. Accostate, confrontate, intrecciate con una nutrita serie d'interviste 'sul campo'



"Luigi Zaia e Marina Pavan, Canada 1953 (archivio Luigi Zaia)"

(circa 150 ore di registrazioni raccolte negli anni '90), protagonisti decine di anziani del comprensorio coneglianese. Area geografica comune tanto ai miei avi (piccoli proprietari) quanto agli antenati di Luca Zaia (generazioni di mezzadri). Analoga anche la provenienza remota e l'epoca (tra XVI e XVI secolo) di accesso nella 'Terraferma' veneta: dalle pianure pannoniche i miei, dall'entroterra croato-balcanico gli Zaia.

Nel proporre, accanto alle vicissitudini, una sorta di 'antropologia contadina' tesa a valorizzare una cultura antica ed atavica, non potevano mancare incursioni nel dialetto natale: quello aspro e fatto di parole tronche, distante dalla cantilena urbana, preponderante fino agli anni Sessanta. Spazzato via dal 'boom' economico. E riflessioni intorno alle reliquie linguistiche riemerse in antichi estimi ed atti notarili: onomastica campestre e toponomastica locale. Nomi attestanti la conoscenza meditata, capillare della comunità e del proprio territorio. Vittime designate (i soprannomi ed i luoghi) che seguiranno le sorti della sapienza che li aveva generati, di un malinteso 'progresso'. Nominalista.

Due parole sugli Zaia di Polcenigo, una sorta di 'nicchia' rispetto agli alberi genealogici ricostruiti, collegabili (grazie a cortesia e disponibilità di Nilo Pes) alla radice di 'Sancassan' (Cordignano). A partire da Andrea Zaia, nato a metà Settecento e trasferitosi a Coltura, dove verrà a mancare nel 1805. Domenico passerà a Vigonovo, suo figlio Antonio sarà il padre di Giacinto, capostipite degli Zaia (o Zaja) di Polcenigo. Ad inizio Novecento registrati come 'osti e pizzicagnoli'; per un breve lasso di tempo titolari della omonima filanda. Guarda caso il palazzo poi Zaia venne commissionato dall'intraprenden-



"Maria Benedetti ed Enrico Zaia, Brasile 1897 (archivio Angelo Benedetti)"

te Giobatta Fullini, poi nobilitato come conte. Convolato a giuste (od interessate) nozze con la patrizia veneta Teresa Diedo; la figlia Augusta maritata, niente meno, al conte Ottavio Polcenigo ... Una bella ascesa quella dei Fullini, se non vado errato collegabile al dinamico Simone Fullini di Fregogna, i cui filatoi di Dardago (1670) e Coltura sono annoverati tra i primi nella 'Patria del Friuli'.

Stando ai documenti d'archivio gli Zaia di un tempo non assunsero mai a queste 'altezze', per cui il 'filatoio Zaia' ed il palazzo 'Fullini Zaia' di Polcenigo rappresentano sicuramente un'eccezione.

Ad ulteriore riscontro un nucleo Zaia trasferitosi a Marsure ad inizio '900 (mons. Giovanni Tassan li ricorderà detti 'i foresti'), che negli anni Trenta, a seguito di un tracollo finanziario, sono costretti ad emigrare a Milano. Rosalia Zaia, madre della signora Claudia Santin (con la quale ho consultato l'archivio parrocchiale di Polcenigo) appartiene a questo gruppo. Per inciso, alcuni tratti somatici degli Zaia

Lo 'zoccolo duro' della ricerca è rappresentata dalle 'carte' d'archivio. Quelle conservate presso la biblioteca comunale di Sacile, ad esempio. Una 'miniera' al momento ancora inesplorata. Grazie a questa copiosa documentazione scritta sono (ri)emersi nodi ampiamente noti come, per rimanere in zona, la religiosità legata alla 'Santissima' o i prestigiosi ruoli ed estesi possedimenti dei Polcenigo. Ma questa è appunto un' storia, che peraltro ha condiviso con quella che ho cercato di rappresentare lo stesso orizzonte fisico e temporale.

Come per la serena convivenza tra culture diverse, insomma, alla pressione di un 'quotidiano' che ci attanaglia ad un'attualità spesso effimera, possiamo riconsiderare alcuni strumenti critici utili a liberarci dai luoghi comuni. Non escludendo, ma ascoltando e facendo nostre le reciproche 'storie'. Che in fondo sono una sola.



Roberto Ros

Nasce a S.Rosa (Campolongo di Conegliano) nel 1948.

E' cresciuto tra osterie ('Al cacciatore', 'Alla verga d'oro', 'Ai Piloni') e spirito scout.

Nel 1980 si trasferisce con Anna a Treviso dove nascono Irene e Federico.

Dal 1993 vive a Carità di Villorba.

Marcello è arrivato nel 2007, Arturo nel 2010.

Laureato a Padova, è stato insegnante ed operatore del FAST.

E' socio 'dormiente' ANA, effettivo CAI, ISTRESCO, ISTRIT.

Scrivo per passione, non smette di cercare, continua a sognare.

Gli Scolari a Polcenigo

di Mario Cosmo

Questa famiglia è stata qui, nel nostro paese, solo per due generazioni ma ha lasciato la significativa testimonianza in un palazzo, appunto Palazzo Scolari, oggi Scolari-Salice.

Una lapide sulla facciata che prospetta su Piazza Plebiscito ricorda il Prof. Saverio Scolari, illustre giurista e politico. Ecco il testo *“Al concittadino Saverio Scolari acuto maestro di legge nelle Università di Parma, Pisa, Roma che non da solitarie astrazioni di dotti ma dalla viva coscienza dei popoli volle ammaestrati i legislatori. Diffuse in Italia la dottrina della Scuola Storica e con l'osservanza dei fatti ritemperò la scuola del diritto e dello Stato giovando col senno alla propria patria come volontario le giovò col braccio nelle battaglie contro lo straniero. N.1831 M.1893”*.

La lapide fu inaugurata il 7 aprile 1895.

Saverio non era di qui e vi giunse a seguito del matrimonio con Aldina Quaglia, figlia del progettista e “giardinista” Ing. Pietro. Era nato a Belluno nel 1831, dove il padre risiedeva per ragioni di lavoro, ma la famiglia era di lontana origine toscana. Nel 1848, a 17 anni, lo troviamo guardia civica alla difesa di Palmanova e poi a quella di Venezia durante l'insurrezione contro il regime austriaco. Poi si laureò in giurisprudenza all'Università di Padova nel 1856 e giunse alla cattedra universitaria prima a Parma, dove insegnò filosofia del diritto e poi, dal novembre 1861, a Pisa ove insegnò diritto costituzionale e dove risiedette per molti anni; infine, nel 1888, si trasferì a Roma per insegnare la medesima materia. Rivestì anche cariche di elevato livello nell'amministrazione dello Stato.

Partecipò alla vita politica come consigliere comunale a Pisa e venne eletto deputato nel terzo collegio di Udine per la XVma legislatura, nel 1880; nel 1883 però rinunciò alla carica. Queste notizie sono tratte da un articolo dell'Avv.to Pompeo Pitter, pubblicato nel n°98 di aprile 2003 della rivista *“L'Artugna”*.

Ebbe tre figli: due femmine Luisa (1877-1959), Maria (1879-1968) ed un maschio Francesco (1882-1956) tutti e tre senza figli.



Per gentile concessione di Anna Salice
nel cortile del Palazzo: da sx in piedi Luisa Scolari, Contessa Felicina Polcenigo, Comm. Francesco Scolari e sedute su uno sgabello Maria Scolari e Contessina Mimma Polcenigo (anni '40 del '900)



Percorso dei cippi del Consiglio orientale

Itinerario archeologico

di Mario Cosmo

Percorrendo il sentiero CAI 991 da località Crosetta, in direzione dapprima Est e poi Nord, si costeggia in gran parte il confine superiore della Foresta del Consiglio Orientale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia che si estende per circa 1550 ettari nei Comuni di Caneva, Polcenigo e Budoia. Questo territorio è di proprietà regionale dal 1966; in precedenza e per un secolo l'intera Foresta del Consiglio era di proprietà dello Stato Italiano e ciò dal 1866, cioè dall'annessione di Veneto e Friuli con la Terza Guerra d'Indipendenza. La natura demaniale della Foresta risale però a molto tempo prima, al 1548 quando la Repubblica di Venezia nazionalizzò il Consiglio decretando il bosco pubblico a disposizione dell'Arsenale. Da quel momento nulla poteva essere sottratto dal bosco senza precisa concessione.

Uno degli strumenti necessari a garantire l'integrità della foresta fu la precisa determinazione dei confini sia esterni che interni mediante le così dette conterminazioni o confinazioni. La prima fu effettuata nel 1550 direttamente dal patrono dell'Arsenale Antonio da Canal, mentre le successive furono eseguite dal Capitano del bosco pro tempore, autorità costituita in Belluno nel 1552. L'ultima è del 1795, due anni prima della soppressione della Repubblica ad opera di Napoleone. Le conterminazioni furono sia generali che parziali; queste ultime per dirimere vertenze su parti limitate di confini. In tutto ce ne furono 35 di cui 9 generali. I segni delle conterminazioni erano incisi su rocce affioranti (i cippi appunto), non spostabili, che riportano le iniziali del funzionario addetto (Es.A.C. per Antonio da Canal), l'anno del rilievo (Es. 1550) ed un numero progressivo.

Lo Stato Italiano provvide ad effettuare tra il 1874 ed il 1875 una propria confinazione ancora oggi valida sia per il Veneto che per il Friuli, apponendo 300 cippi lapidei recanti la sigla F.N. (Foresta Nazionale), l'anno di posa ed un numero progressivo, a partire dal numero 1 in cima al

Col Grande, confine tra Polcenigo e Caneva, in senso orario. La proprietà regionale friulana è delimitata da 242 cippi di cui 116 di tale epoca (numerati da 1 a 28 e da 212 a 300) sul confine meridionale ed orientale ossia quello nei pressi del sentiero CAI 991 e 126 sul confine tra Veneto e Friuli tracciato nel 1965 (numerati da 1 a 126). I cippi F.N. del confine meridionale e orientale si trovano quasi sempre vicino a quelli storici e sono abbastanza facili da individuare seguendo sulla Carta Tabacco il confine della Foresta che è colorato di verde scuro.

Quanto precede è il testo riportato nel poster che trovasi da tre anni in località Crosetta, frutto della collaborazione del Gr.A.Po. e del CAI-Sacile con il dott. De Biasio della Regione FVG, a corredo della carta topografica con segnati alcuni, i più vicini al sentiero CAI 991, cippi storici del Consiglio Orientale.

Questo "itinerario archeologico" è già frequentato sia da singoli, seguendo le indicazioni da noi (Gr.A.Po. e CAI Sacile) posizionate a partire dal sentiero CAI 991, che da comitive guidate, con partenza da Crosetta o dal Rifugio CAI di Casera Ceresera.

Come noto è dal 2005 che il nostro gruppo ha iniziato questa ricerca che, iniziata per il territorio montano del Comune di Polcenigo, si è poi sviluppata prima per tutto il territorio friulano per poi estendersi al Veneto e quindi abbracciando l'intero perimetro esterno della Foresta.

E' con grande soddisfazione che possiamo comunicare che in quest'anno 2013, grazie alle importanti e qualificate collaborazioni instaurate in questi anni, sarà pubblicato un libro sui cippi del Consiglio; noi siamo stati i primi a valorizzarli!



P.S. Il poster vicino a Casera Ceresera e riportato nel bollettino di marzo 2011 descrive i soli cippi del Comune di Polcenigo.

Matteo Lucchesi è il progettista del Castello!



foto ©Martina Jänes

Premessa

a cura di Mario Cosmo

L'anno scorso un comune conoscente porta a San Giacomo un antiquario veneziano che, tra le altre cose interessanti, mi dice: "Siete proprio sicuri che il Castello sia opera di Lucchesi? Ricordo di aver letto, anni fa, ma non mi ricordo esattamente quando, in un articolo stampato dai Musei Civici Veneziani-Museo Correr, che il progettista è Scalfarotto; nell'articolo di un inglese, di cognome Lewis, e scritto in inglese si danno anche le indicazioni per trovare il progetto del Castello di Polcenigo in un archivio di Udine".

Consulto a m/internet Matteo Lucchesi in Dizionario Biografico Treccani e trovo tra l'altro *"Lucchesi Matteo. Nacque a Venezia nel 1705 da Valentino, che era stato capitano della milizia interna cittadina. Dal dicembre 1724 al 1729 il L. frequentò i corsi dell'Università di Padova, seguendo in particolare le lezioni di Giovanni Poleni ed ebbe come compagno di studi Tommaso Temanza col quale fece pratica professionale sotto la guida di G.A. Scalfarotto, proto ai Savi ed Esecutori alle acque."*

Tra Lucchesi e Scalfarotto c'è effettivamente stato un profondo legame professionale; la notizia datami dall'antiquario quindi merita approfondita!

Telefono e scrivo al Museo Correr che, ovviamente, mi chiede gli estremi dell'articolo che non sono in grado di dare e, in alternativa, di andare a consultare a Venezia il loro archivio. Parlo di quest'informazione con conoscenti in particolare con l'architetto Baccichet che mi suggerisce di rintracciare l'autrice di una tesi di laurea sugli Scalfarotto. Riesco a contattarla e volentieri mi dà in visione la sua tesi: è l'architetto Sandra Varaschin, con studio a Pordenone che nell'Anno Accademico 1991-92 si è laureata all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia-Dipartimento di Scienza e Tecnica del restauro con una tesi intitolata *"Gli architetti Scalfarotto: l'architettura del Settecento a Venezia"*. La ponderosa e interessante tesi però non contiene nessun accenno al Castello di Polcenigo, però, nella bibliografia, dà gli estremi dell'articolo da me ricercato, estremi che, quasi in contemporanea, mi dà anche l'antiquario veneziano. Trattasi di un articolo apparso sul Bollettino dei Musei Civici Veneziani numero 3 dell'anno 1967, l'autore è Douglas Lewis dal titolo *"Notes on XVIII Century Venetian Architecture"* e occupa ben trentacinque pagine. Dopo ulteriori vicissitudini riesco a procurarmelo e constato che è tutt'altro rispetto a quello che mi era stato fatto balenare! Però questa ricerca non è stata inutile, ritengo infatti a questo punto certa l'attribuzione a Matteo Lucchesi del "nostro" Castello; manca il progetto ma non si sa mai...noi insisteremo! Ringrazio caldamente l'architetto Varaschin per aver consentito graziosamente la consultazione della sua tesi e che la stessa venisse acquisita per la consultazione alla Biblioteca Diocesana e la prof.ssa Loredana Perut per aver accettato di tradurre e riassumere, con tutta la sua profonda professionalità, l'articolo che celebra adeguatamente il più importante monumento di Polcenigo.

Douglas Lewis

"Notes on XVIII Century Venetian Architecture"

Bollettino dei Musei Civici Veneziani numero 3/1967

Traduzione e riassunto a cura della prof.ssa

Loredana Perut

La principale fonte di informazione sulle opere di Matteo Lucchesi (1705-1776), ben noto come ingegnere civile, scrittore e studente di architettura, è una pubblicazione biografica ad opera di Moschini, Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri, risalente al 1806, nella quale l'autore fa riferimento a tre sole opere di Lucchesi: *"...come architetto fra le altre cose modello' e disegno' la chiesa di San Giovanni novo..., che'egli chiamava il redentore...; fece la rifabbrica dell'Ospedale, chiamato Ospedaletto; ed a Polcenigo col di lui disegno venne innalzato il palazzo de' Co. Polcenigo sul monte con*

la celebre scala che vi conduce”:

Quanto riportato da Moschini è stato ripetutamente messo in discussione. S. Giovanni Novo è stato considerato da taluni studiosi opera di un contemporaneo di Lucchesi, Giorgio Massari, e l'intervento di Lucchesi sull'Ospedaletto è stato limitato alla piccola Saletta della musica.

Il Palazzo de' Conti di Polcenigo viene considerata l'unica opera attribuibile con certezza all'architetto veneziano e assume un ruolo fondamentale nel fornire elementi di confronto con altre opere attribuibili a Lucchesi, come sostiene lo studioso Douglas Lewis nella sue *Notes on XVIII Venetian Architecture: a drawing, some dates, and an architect rediscovered* del 1967. (Note sull'architettura veneziana del XVIII sec.: un disegno, alcune date e un architetto riscoperto)

Secondo Lewis il “Palazzo” di Polcenigo, benché in rovina e considerato “perso” dal punto di vista dell'analisi artistica da parte di molti studiosi, fornisce la chiave per una ricostruzione dell'opera dell'architetto veneziano poiché parecchi elementi sono ancora intatti e tali da permettere una completa analisi dello stile dell'architetto che lo ideò e consentono di rilevare dettagli architettonici che aiutano a stabilire con maggiore chiarezza quale ruolo abbia avuto Lucchesi nella progettazione di alcuni edifici veneziani, i.e. S. Giovanni Novo e la Saletta della Musica.

Nell'opera citata Lewis descrive il Palazzo de' Co. di Polcenigo e prosegue con un'accurata analisi dello stile architettonico della residenza, costruzione che definisce talvolta “Palace” e altre “Villa”.

Dalle *Notes on XVIII Venetian Architecture* di Lewis riportiamo alcune delle parti più significative:

“...il paese è raccolto all'interno di angusto spazio posto tra colline. La sommità di quella più a nord è coronata dalle rovine di una grande “Villa”, il Palazzo di campagna dei Conti di Polcenigo.”

A causa della pendenza della collina e dello spazio limitato sulla sommità, il palazzo prende la forma di un blocco che si apre solo sul lato ovest su un corte, resa artificialmente pianeggiante, che dà accesso all'abitazione a chi proviene dallo stretto vialetto che sale sul retro della collina. Per questo motivo il palazzo assume l'aspetto di un tipico palazzo veneziano che si erge su un ampio canale e

offre una facciata laterale come accesso principale a chi proviene da una calle o da un campo vicino.

Allo stesso modo la grandiosa facciata sud del palazzo di Polcenigo, che si erge su alte strutture sull'orlo di un ripido pendio, si delinea su un ampio spazio aperto, costituito non da acqua ma da aria.

Poca traccia rimane della “...celebre Scala che vi conduce...” se escludiamo il paio di rampe simmetriche che si dipartono dai lati della struttura lungo alte pareti di contenimento al di sotto della facciata sud che convergono più in basso lungo un asse centrale che scende rapidamente per emergere ai piedi della collina vicino al centro del paese.

Il progetto della struttura è sorprendentemente semplice, con il tipico sistema veneziano costituito da un androne assiale che si stende al centro del primo piano, al di sopra del quale, simmetricamente, si innalza per due piani un grande salone. Questa stanza si apre sulla facciata principale con tre finestre arcuate. Quelle rivolte a sud danno su una balconata che guarda il paesaggio, proprio come sul Canal Grande. Il salone è abbellito da un ordine circolare di colonne poste su alti piedistalli che dividono le pareti con un ritmo regolare di cinque campate per tre.

I semplici capitelli intagliati in modo deciso si ergono su basamenti dal profilo insolitamente ricco ed elaborato per un'opera di quel tempo. Dal fregio nella trabeazione posto al di sopra di ciascuno di essi si diparte una serie di profondi beccatelli che sorreggono una balconata continua che si apre sulla facciata nord e su quella sud attraverso tre finestre ovali tipicamente barocche. Sui lati più lunghi del salone la balconata dà accesso a due porte sistemate simmetricamente negli angoli, al di sopra di quelle più grandi poste nel “piano nobile”, che danno accesso a stanze più piccole e al mezzanino.

Il piano superiore è illuminato, sul lato nord e sud, da una serie di finestre ovali poste appena al di sotto del cornicione e, sulle facciate est e ovest, da finestre quadrate. Una serie di alte finestre ad arco semicircolare, poste su tutte quattro le facciate, indica il piano nobile. L'allineamento delle porte delle stanze che fiancheggiano il salone e di quelle più piccole poste agli angoli della facciata sud offrono una enfilade visuale che percorre tutta la lunghezza della costruzione e si apre sullo stesso asse con ampie finestre rivolte a est e a ovest, trattate come estensioni a singola



capriata del sistema della facciata sulle pareti laterali, come nel “voltatesta” dei palazzi del barocco veneziano.

Parecchie di queste stanze conservano i resti di ampi affreschi, costituiti prevalentemente da elaborate composizioni curvilinee, racchiuse all'interno di più semplici cornici decorative usate come elementi architettonici. Il salone è decorato con festoni di ghirlande dipinti tra una colonna e l'altra e con ombreggiature color pastello, a simulare piastre di marmo poste negli spazi tra i bianchi piloni delle colonne.

La cornice di pietra bianca finemente lavorata che si ritrova in tutta la costruzione costituisce uno dei dettagli architettonici più complessi che si accompagnano ad altri più semplici, in stucco o semplicemente dipinti.

Si nota spesso una curiosa ambivalenza tra la ricca lavorazione di elementi quali i beccatelli di volta che sostengono le balconate esterne e una specie di frugalità lineare in altri elementi immediatamente adiacenti, quali gli archi delle finestre principali o il poco sporgente frontone posto al di sopra della campata centrale.

Altro elemento di particolare interesse è la cappella, un grande edificio a pianta quadrata che si affaccia sul cortile di entrata posto a ovest del Palazzo. La struttura si innalza su un alto basamento costituito da murature precedenti ed è raggiungibile attraverso una rampa di gradini che danno accesso alla porta ovest.

Il lato della cappella rivolta a sud è stato particolarmente curato da Lucchesi che lo ha abbellito con una facciata di marmo caratterizzata da un sistema di coppie di alti pilastri piatti sistemati a due a due, che, al di sopra di una semplice trabeazione, reggono altri pilastri piatti posti al di sotto della cornice principale. Il profilo creato dal complesso raggruppamento delle colonne è sorprendente, come se l'architetto stesse cercando di semplificare al massimo le forme mantenendo nel contempo l'interesse tipicamente veneziano per i contrasti tra luce e ombra su una superficie piana.

Lo stile della cappella cambia notevolmente all'interno ove quattro alti e possenti pilastri si innalzano agli angoli a sostenere l'armatura di una elaborata volta a costoni. Nel loro insieme il Palazzo e la Cappella forniscono un documento prezioso per la riscoperta dello stile di Lucchesi, poiché dimostrano un'idea di progettazione che pur aggirandosi sulla soglia del Neoclassicismo europeo, dimostra ancora simpatia per il potente repertorio dei motivi architettonici del tardo barocco veneziano.

Considerando la personalità stilistica del Lucchesi, così come si può apprezzare dallo studio della villa sita in Polcenigo, la sua Saletta della Musica all'Ospedaletto di Venezia sembra legata per molti versi alla stessa tradizione architettonica. Il concetto di un ingresso decorato in modo classico organizzato da un ordine di colonne poste su alti piedistalli tra ampie finestre, l'impostazione simmetrica su due assi, nonché molti dettagli delle pitture decorative, in

particolare le false griglie e i bordi rococò, sono elementi che rimandano a simili soluzioni architettoniche nel gran salone del Palazzo di Polcenigo.

La sala all'Ospedaletto consiste di uno spazio semplice, posto tra due serie di finestre, e l'intero carattere architettonico dell'ambiente è dato da pitture attribuibili ad un diverso autore ma ciò, secondo alcuni studiosi, non esclude necessariamente il fatto che Lucchesi abbia originariamente progettato il tutto. Probabilmente Lucchesi non solo progettò la struttura portante ma anche lo schema decorativo della Sala.

Più controversa è stata nel tempo l'attribuzione a Matteo Lucchesi della Chiesa di S. Giovanni Novo in Venezia, da alcuni attribuita a Giorgio Massari.

A sostegno di questa tesi si fa riferimento a quando riportato da Tomaso Temanza, amico e compagno di studi di Lucchesi, in alcune sue opere.

Nel 1778, due anni dopo la morte di Lucchesi, nel suo manoscritto *Zibaldon de' Memorie Storiche appartenenti a' Professori delle belle Arti*, Temanza riferisce. “...Matteo Lucchesi... opera del quale è la Chiesa di S. Giovanni Nuovo in Venezia.”

Nello stesso anno, nell'opera *Vite de' più celebri Architetti, e Scultori veneziani* Tamanza scrive di S. Giovanni Novo che “..negli anni scorsi fu murata dai fondamenti di più nobile, e decente struttura sul modello di Matteo Lucchesi architetto veneziano”. Sempre Tamanza, citando Lucchesi, commenta: “Matteo Lucchesi...fu architetto, ed ingegnere del Magistrato delle Acque...” e aggiunge “...essendo...di genio stravagante...”.

Queste due citazioni ci aiutano a capire perché l'*Poemvre* architettonico di Lucchesi comprenda pochi edifici e perché la loro attribuzione sia talvolta controversa. I problemi incontrati a causa della sua responsabilità in qualità di ingegnere potrebbero averlo distolto dal portare a termine alcune opere e il suo genio stravagante potrebbe fornire una spiegazione alla mancanza di commissioni come architetto.

Anche l'annosa discussione intorno al ruolo avuto da Lucchesi nella progettazione della chiesa di San Giovanni Novo a Venezia, è probabilmente dovuta al fatto che Lucchesi non riuscì a completarne la costruzione perché distolto dai suoi impegni civili o perché sostituito da un altro architetto, Giorgio Massari, a causa del suo temperamento instabile dopo che egli aveva già portato a compimento la struttura di base della costruzione e iniziato la facciata e la decorazione interna, in particolare nella cappella maggiore.

Studi recenti hanno portato a concludere che Lucchesi progettò e seguì la costruzione di S. Giovanni Novo a partire dal 1753 fino al 1758-60, lasciando incomplete la facciata e la cappella maggiore. Giorgio Massari, presumibilmente, accettò la supervisione del completamento dell'opera tra il 1758-60 e il 1762, e progettò un sistema per la cappella maggiore basato su modelli da lui precedentemente eseguiti.

Polcenigo e la ferrovia pedemontana

di Mario Cosmo

Questa ferrovia, la Sacile-Pinzano-Gemona, è tornata agli onori della cronaca perché, in seguito ad una frana del 6 luglio 2012, le corse del treno sono state soppresse e sostituite da autocorriere.

Sono seguite la mobilitazione dei pendolari, soprattutto studenti, e manifestazioni promosse dai Sindaci dei Comuni attraversati dalla ferrovia; finora senza esito!

Ho ritenuto interessante andare a ritroso nel tempo e capire l'importanza che ha avuto quest'opera nel passato anche per Polcenigo, nonostante la distanza della Stazione Budoia-Polcenigo dal capoluogo del paese.

Ho rintracciato nell'archivio comunale due documenti:

- l'ordine del giorno del Consiglio Comunale di Polcenigo del 9 novembre 1914; risulta in gran parte disatteso, infatti la stazione anziché al confine con Budoia, come richiesto, risulta da questo distante più di un chilometro;
- l'atto del Commissario del Comune 12 dicembre 1930, che dispone il pagamento di lire 600 come quota di spese per il banchetto per l'inaugurazione della ferrovia Sacile-Pinzano.

Ritengo anche utile ricordarne brevemente la storia utilizzando il libretto *"Ferrovie in Friuli"* di Cesare Bortotto, edito a cura del Dopolavoro Ferroviario di Udine nel 1991. La ferrovia "pedemontana" del Friuli, quella che, con un tracciato di circa 75 chilometri, inizia a Gemona del Friuli e termina a Sacile (o viceversa, dico io), fiancheggiando e superando il Tagliamento prima della stretta di Pinzano, tagliando l'imbocco delle vallate occidentali verso Meduno, Maniago e Montereale, è costituita da due tronchi ferroviari che hanno avuto momenti e vicende costruttive molto diverse.

Per alcuni decenni, infatti, venne chiamata (nel linguaggio ferroviario e anche popolare) "pedemontana" la ferrovia del Friuli Occidentale, cioè il tratto di più recente costruzione

compreso tra Sacile e Pinzano.

Solamente in tempi più recenti, cioè dal 1967, dopo il provvedimento che ha soppresso il tronco tra Casarsa e Pinzano della originaria ferrovia Casarsa-Gemona, il ramo orientale compreso tra Pinzano e Gemona venne saldato a quello occidentale così che, da quel momento, l'intero arco ferroviario tra Gemona e Sacile assumeva, per antonomasia, la definizione di "pedemontana" e corrisponde al piede geologico e geografico delle prealpi friulane.

Questo richiamo cronologico consente di ricordare due vicende vissute in momenti storici e sociali, ma anche ferroviari, lontani fra loro oltre quarant'anni, tanti sono trascorsi fra la realizzazione della ferrovia del "Tagliamento", così chiamata la linea da Casarsa a Gemona, e la "pedemontana" occidentale.

Un periodo storico riempito, a metà, dalla prima guerra mondiale che ha influito fortemente nel completamento sia della prima che della seconda opera ferroviaria.

La Casarsa-Pinzano venne inaugurata il 16 gennaio 1912 ed il prolungamento fino a Gemona il 30 ottobre 1914.

Per la "pedemontana" il progetto preliminare e poi l'esecutivo risalgono al 1910.

"L'inizio dei lavori risale all'autunno del 1914 quando si impose la necessità di dare lavoro alle torme di emigranti che tornavano a frotte dall'Austria e dalla Germania nell'imminenza del primo conflitto mondiale.

Per questa situazione di emergenza, tuttavia, i primi cantieri avviati tra Sacile e Budoia vennero sospesi pochi mesi dopo, nella primavera del 1915, quando gli interessi militari si erano concentrati sulle linee principali dirette verso il fronte di guerra.



Della "pedemontana" si riprese a parlare intorno al 1920 dopo alcuni finanziamenti disposti dai LL.PP.; ancora una volta due elementi risultarono determinanti per la ripresa dei lavori: realizzare una linea di interesse militare alle spalle del nuovo confine nord-orientale e alleviare, con un'opera pubblica, la forte emigrazione e lo spopolamento della pedemontana e delle vallate prealpine.

Fra il 1921 ed il 1926 vennero realizzate le opere più importanti: i ponti viadotti sul Cellina, sul Colvera, sul Medu-

sa, sul Cosa e sui valloni del Gercia, tutte strutture in pietra di notevoli dimensioni ed anche di spiccata linea architettonica.

Fra il '28 ed il '30 vennero completati i fabbricati delle stazioni e della linea, l'armamento e gli impianti di sicurezza e di segnalazione".

"Con l'ordine di servizio n° 153 le F.S. annunciavano che dal 28 ottobre 1930 verrà aperta al pubblico servizio ed esercitata dalle Ferrovie dello Stato la linea Sacile-Pinzano, della lunghezza complessiva di Km. 52+ 755".

Sessione Straordinaria

Seduta del giorno 9 Novembre 1911
(Lunedì)

L'anno millenovecentosquattordici, addì nove, del mese di Novembre, alle ore nove antimeridiane, essendosi convocati i Signori Consiglieri Comunali, per cura del Sindaco, mediante avviso scritto recato al loro domicilio dal Messo Comunale, si sono i medesimi radunati nella sala Municipale coll' intervento dell'infra scritto Segretario Comunale Sig. Pilla Giuseppe. -

Fatto l'appello nominale risultano

Presenti

1. Celant	Valentino	5. Polcenigo	Lo: Alderico	8. Vizianel	Raffaele
3. Durante	Vittorio	6. Quacia	Bernardo	9. Zaia	Giovanni
4. Fantin	Domenico	7. Scandolo	Filippo		

Assenti

1. Bravin	Giovanni	4. Celant	Angelo	7. Pilla	Giobatta	10. Quacia	Giobatta
2. Bravin	Marco	5. Cosmo	avv. Genovio	8. Vizianel	Sebastiano	11. Zaro	Lorenzo
3. Bravin	Oswaldo	6. Dorico	Giovanni	9. Zoldan	Giuseppe		

Il Presidente riconosciuto legale l'adunanza, dichiara aperta la seduta e fa dar lettura dal Sign. Segretario del verbale della precedente convocazione che viene approvato senza osservazioni.

In seduta pubblica

Viene letto all'adunanza il seguente ordine del giorno:

1. "Avuta informazione che il Governo sta per provvedere all'esecuzione del progetto relativo alla costruzione della Ferrovia pedemontana Sacile-Gimignano;
2. "Ritenuto che le comodità e gli interessi del Comune di Polcenigo sono seriamente compromessi dalla scelta del luogo in cui verrebbe costruita la Stazione Polcenigo-Budoia;
3. "Che data l'importanza del Comune per il numero dei suoi abitanti, per la posizione topografica e per il suo commercio, debbesi usare un trattamento più equo e conveniente, senza ledere gli interessi altrui.

Il Consiglio Comunale

1. "Fa voti presso il Governo perché la Stazione sia costruita sul confine di Giovanni - Santa Lucia ed interessa vivamente il deputato del Collegio a sostenere questa giusta e legittima aspirazione, facendo presente che l'Amministrazione Comunale si occuperà di facilitare in tutti i modi l'avvicinamento della Stazione stessa al punto desiderato. -
2. "Dopo breve discussione il precedente ordine del giorno posto alla votazione per alzata e seduta viene approvato all'unanimità.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto. -

Il Presidente

Il Membro anz.

Il Segretario

Fotoricordi 2012

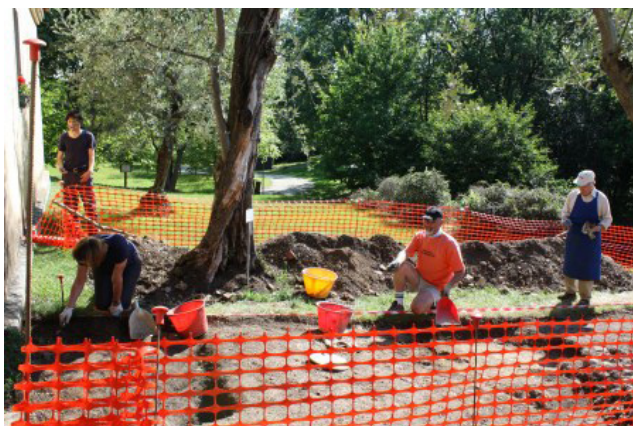
27 maggio 2012

I nostri volontari guidano al Palù i partecipanti alla “Pedalando a Polcenigo” organizzata dall’ASD PolcenigoBudoia.



maggio-giugno 2012

Volontari alle prese con gli scavi
archeologici sul colle di San Floriano





20 giugno 2012

Archeologi e volontari brindano insieme alla conclusione degli scavi di San Floriano



giugno 2012

Volontari impegnati nella pulizia del Castello



29 settembre 2012
Volontari impegnati in piazza
nella promozione del G.R.A.P.O.
e della giornata del
Patrimonio Unesco



30 settembre 2012
Giornata del Patrimonio Mondiale UNESCO

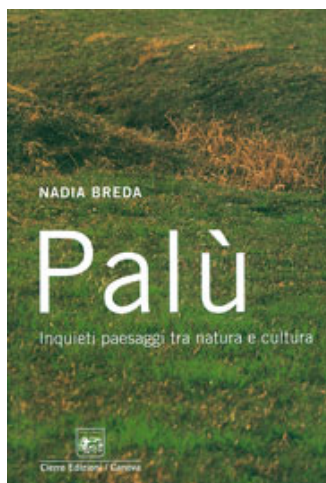


30 settembre 2012
I nostri volontari sono impegnati al Palù di Livenza come supporto agli specialisti
dello studio Eupolis nelle visite guidate e i laboratori didattici per bambini

La biblioteca del GrA Po.

consigli di lettura

Che cosa sono e che significato hanno questi particolari paesaggi del Triveneto denominati *palù*? Il libro cerca di fornire una risposta a questa domanda, interrogandosi sul senso dell'inquietante identità dei *palù*, esplorando fonti etnografiche, storiche, naturalistiche, paesaggistiche, poetiche.



Nadia Breda è ricercatrice di Antropologia Culturale all'Università degli Studi di Firenze. Laureata in Etnologia a Venezia, ha studiato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi e di Tolosa e ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Etnoantropologiche all'Università "La Sapienza" di Roma. Attualmente svolge ricerche sulle tematiche dell'antropologia della natura, dell'etnobotanica e della biodiversità anche in collaborazione con alcuni parchi naturali. Ha pubblicato saggi sulle riviste "La ricerca folklorica" e "Quaderni di semantica" e i volumi *La filanda della memoria* (con B. De Luca, Scroccaro, Cosmai), Verona, Cierre, 1999, e *I respiri della palude*, Roma, CISU, 2000.

I soggetti quattro-cinquecenteschi che si srotolano tra una frase e l'altra, non si limitano a una funzione ornamentale ed estetica, bensì compongono un'enciclopedia simbolica di brani biblici e verità teologiche per aiutare i fedeli a ricordare che, dietro ad animali reali o fantastici, si nascondono vizi diabolici e virtù cristiane.



Angelo Floramo è nato a Udine nel 1966. Si è laureato in Lettere e Filosofia presso l'Università di Trieste con una tesi in filologia latina e medievale. Cultore della materia presso la cattedra di Lingue e Letteratura latina Medievale dell'Università degli Studi di Trieste, ha collaborato con L'Archivio Storico Italiano e attualmente scrive per la rivista di divulgazione scientifica "Medioevo". Membro dell'Accademia degli Studi Medievali Jaufré Rudel di Gradisca d'Isonzo, è docente di ruolo di Lingua e Letteratura Italiana e Storia nelle scuole di secondo grado. I suoi ambiti preferenziali di ricerca investigano i sincretismi culturali fra Tardo Antico e Alto Medioevo, con particolare attenzione per i mondi slavi. Autore di diversi saggi critici e articoli apparsi su numerose riviste specialistiche nazionali e internazionali ha recentemente curato per i tipi di Menocchio la pubblicazione della "Descrizione della Patria del Friuli" (1568) di Jacopo Valvason di Maniago.

"[...] Le informazioni riguarderanno non tanto il presente quanto il passato, addirittura il prima del palazzo, un passato ricostruito sulla base dei pochi elementi concreti individuati con lungo studio dell'ambiente e dei documenti. [...]"

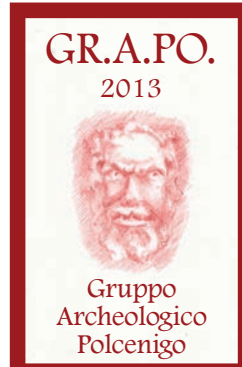
Cari lettori, in questo libro c'è lo studio e osa la fantasia; insieme si metteranno a curiosare, con doveroso rispetto e tanta simpatia, nel castello e dintorni per chiarire alcuni punti oscuri. E' il minimo che si deve al nobile simbolo della nostra Polcenigo. [...]"



Ermanno Varnier nato a Polcenigo nel 1923, all'età di quattro anni si trasferisce a Milano, dove compie la sua vita di studi e di lavoro. Nel 1953 è licenziato all'Accademia di Belle Arti di Brera con la qualifica di professore di disegno e storia dell'arte, il che gli permette di svolgere attività d'insegnante e di industrial designer. Presso importanti ditte milanesi raggiunge la dirigenza e questo gli vale nel 1976, dall'allora presidente Leone, l'onoreficienza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, e nel 1982 quello di Cavaliere di Gran Croce nel Reale Ordine di Cipro. In età prepensionistica ritorna alla sua Polcenigo. Ha scritto libri di storia, poesia e grafica.

Pillole di storia del G.A.P.O.

Serie storica
delle tessere associative
2002-2013



e la storia continua...

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente
a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili
delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.